



Identità



Edizione di Pizzo

L'ESTATE DEL MARE NEGATO... DALLA REGIONE

**ADDIO LUNGOMARE
MARINELLA**

La Regione Calabria taglia i fondi già stanziati per Pizzo nonostante la presenza dell'Assessore Stillitani in Giunta

di **Gianluca Callipo**

Un milione e mezzo di euro. A tanto ammonta lo scippo ai danni di Pizzo compiuto dalla Regione, che ha deciso di cancellare tre quarti del finanziamento di 2 milioni di euro deciso a suo tempo per la riqualificazione del litorale della Marinella.

Alla città napitina, dunque, andranno soltanto 500mila euro, dopo che la giunta Scopelliti - con il decreto regionale n. 7218 del 21 giugno 2011 - ha tagliato in maniera indiscriminata le risorse stanziata dalla precedente amministrazione regionale nell'ambito della legge regionale 19 del 2009, che detta la disciplina in materia di finanziamento di opere pubbliche di rilevanza comunale e provinciale. Complessivamente, su 13 milioni e 364mila euro destinati alla nostra provincia, restano appena 6 milioni di euro, con un taglio del 55 per cento, a fronte di una media regionale del 42 per cento. Un occhio di "riguardo", dunque, ma in negativo, visto che il Vibonese subisce il ridimensionamento più accentuato delle risorse in questione.

E pensare che Pizzo, in particolare, può vantare (si fa per dire) un assessore regionale come l'onorevole Stillitani, che in teoria dovrebbe fare gli interessi del proprio territorio salvaguardando quanto meno le risorse già destinate, se proprio non riesce a trovarne delle altre. Invece, neppure gli interventi già finanziati sono al sicuro, come dimostra questa vicenda che ha sollevato grande sconcerto. La riqualificazione della Marinella, che ospita un gran numero di strutture turistico-balneari, è cruciale per le ambizioni di crescita di Pizzo, dove da troppo tempo si attende un rilancio socio-economico che tarda a realizzarsi proprio per l'incapacità della vecchia classe politica, così emblematicamente rappresentata da Stillitani, che prima da sindaco ombra e poi da assessore regionale nulla ha fatto o sembra aver fatto per la sua città, salvo aggravare giorno dopo giorno una situazione che esige totale dedizione agli interessi della collettività. Con il taglio effettuato dalla giunta regionale della quale Stillitani è componente di rilievo, tranne quando si tratta di destinare o tagliare fondi alla sua città, diverrà impossibile realizzare quel tanto atteso lungomare che avrebbe certamente rappresentato un'opera fondamentale per il rilancio della Marinella e della nostra città. Ma questa volta il danno subito da Pizzo - con la cancellazione di un milione e mezzo di euro - è così clamoroso che i pizzitani non dimenticheranno il disinteresse dell'On. Stillitani, che dovrà fare i conti con il malcontento di una città che per l'ennesima volta si è vista sottrarre una concreta possibilità di rilancio, nell'indifferenza di chi, pur ostentando continuamente il proprio ruolo istituzionale, non sembra aver mosso un dito perché ciò non accadesse.

Quella che ormai si avvia alla sua conclusione sarà forse ricordata in Calabria come l'estate del mare negato.

Mai prima d'ora l'emergenza inquinamento è stata così percepibile e carica di conseguenze per il turismo balneare, che ha visto la sua principale risorsa ridotta a un ricettacolo di

liquami e di immondizia.

Non si contano le lamentele di turisti e villeggianti che legittimamente hanno protestato per le condizioni del mare e per l'impossibilità di vivere serena-mente le proprie vacanze. In tanti hanno scritto ai giornali calabresi e non

Continua a pagina 11

IL MARE COME UNA PATTUMIERA

di **Orlando Accetta**

Alla fine di luglio di quest'anno su qualche quotidiano locale è apparsa una puntualizzazione dei titolari e dei gestori dei lidi locali con la quale intendevano "precisare" che il mare di Pizzo non è inquinato e che "la cattiva informazione non suffragata da documentazione ha determinato uno stato di allarme assolutamente ingiustificato", conseguentemente arrecando danni alle loro attività.

Ebbene, non pochi pizzitani e altrettanti turisti si sono fortemente lamentati per una posizione considerata esclusivamente una questione di lana caprina, ritenendo che la disputa è stata basata su apparenze che nulla hanno a che vedere con l'impostazione principale, che è quella di rendere balneabile le acque del mare che bagnano le coste di Pizzo, e non solo, apparenze che lasciano il tempo che trovano e che non risolvono il

problema, mentre trattasi soltanto di un puro esercizio mentale, buono soltanto per arrampicarsi sugli specchi e per difendere l'indifendibile.

E scarsa rilevanza ha la circostanza se

il mare sia "inquinato" o "soltanto sporchissimo", come candidamente evidenziato. In ogni caso, va precisato che l'inquinamento non è conseguenza soltanto dei prodotti fognari versati a

Continua a pagina 11

Vignetta



A proposito della

INTELLIGENZA

Al compimento dei due anni del nostro periodico avevamo scritto un editoriale intitolato "A proposito della stupidità" prendendo spunto da un libello dal titolo "Allegro ma non troppo" scritto da Carlo M. Cipolla e pubblicato dalla casa editrice Il Mulino. Ne consigliavamo a tutti la lettura per farsi quattro risate sotto l'ombrellone e riflettere, senza fatica, sulla condizione umana nell'era della globalizzazione e della tecnologia in cui, però, l'uomo continua ad essere il vero protagonista sul palcoscenico del nostro pianeta. Vi ricordiamo che l'autore divide le persone in quattro categorie: il bandito, lo sprovveduto, l'intelligente e lo stupido, precisando che queste tipologie di soggetti sono distribuiti equamente in tutte le classi sociali. In linea di massima, il bandito è colui che si procura un guadagno causando agli altri una perdita; lo sprovveduto è un individuo che procura una perdita a sé e un guadagno agli altri; l'intelligente, invece, con la sua azione procura un vantaggio a sé e agli altri, mentre lo stupido è una persona che causa un danno ad un'altra persona o gruppo di persone senza nel contempo realizzare alcun vantaggio per sé o addirittura subendo una perdita.

Mentre nell'articolo dell'agosto 2009 avevamo concentrato la nostra attenzione sulla personalità dello stupido, oggi, al compimento del quarto anno di pubblicazione di Identità, vogliamo occuparci della persona intelligente traendo, questa volta, lo spunto dal libro di Vittorino Andreoli, "Le nostre paure", edizione RCS Quotidiani S.p.A., che tratta della "relazione dell'io col mondo di dentro e col mondo di fuori".

Quell'io schiacciato tra questi due mondi, che nasce dal corpo ma che lo trascende e diventa "spirito", coscienza.

Quell'io che in rapporto con l'isola dell'interiorità è consapevolezza di essere e di poter essere, come se guardasse il suo corpo dal di fuori; mentre in rapporto con il mondo esterno, ovvero con il mondo concreto, è consapevolezza di esserne parte, con quello che ne consegue.

Quello che a noi interessa qui rappresentare - per fare un confronto con quanto scritto sulla stupidità - è il secondo aspetto, cioè la relazione dell'io col mondo di fuori e precisamente il rapporto tra il singolo e la società o, meglio, tra il singolo intelligente e la massa.

Premesso che, secondo Andreoli, nella società la tendenza comune è ad omologare il comportamento affinché nella stessa situazione tutti agiscano conformemente, è indubbio che nell'omologazione sia più facile vivere in quanto si è visti come simili agli altri e quindi si è meglio accettati rispetto al "deviante". Infatti, "se uno è a me simile - scrive Andreoli - prevedo che si comporterà come mi comporterei io e dunque è come se lo conoscessi e potessi fidarmi.

Se all'opposto è uno che risponde in modo diverso da come farei io in quella circostanza egli induce una serie di incertezze che finiscono per farmi paura e temere reazioni ignote e proprio per questo pericolose".

Il migliore modo per vivere in una comunità (stormo, branco, società) è, quindi, appartenere alla media, essere uguale agli altri, comportarsi allo stesso modo. Infatti, il successo deve avere il supporto della massa e questa lo lega sempre all'ordinario. Dunque, secondo la tesi del prof. Andreoli, sembrerebbe che il successo appartenga alla media e ad una scarsamente originale capacità intellettuale e creativa.

Conseguentemente, chi ne risulta spostato, e cioè il "deviante", avrebbe

scarse o nulle possibilità di raggiungere la fama.

Ma chi è il "deviante" rispetto alla massa? Secondo il prof. Andreoli, il deviante è la persona intelligente, cioè quella che riesce a risolvere problemi per i quali non esiste una risposta stereotipa e generale alla portata di tutti. "Intelligente è chi riesce a trovare la soluzione specifica, a inventarla dal momento che non era mai stata espressa prima, né da lui né da altri, almeno all'interno della comunità in cui si trova e in cui il problema si pone". Questa definizione riconduce anche alla creatività, cioè la capacità di fare o dire o immaginare ciò che nessuno ha ancora espresso, caratteristica che, indubbiamente, procura un vantaggio a sé e agli altri.

Possiamo dire con l'autore che l'intelligenza non ha mai avuto la venerazione della massa la quale per definizione, non avendo intelligenza, non è in grado di prenderla in considerazione.

L'intelligenza, dunque, viene considerata una deviazione e pertanto il soggetto che presenta questa qualità finisce con l'essere considerato particolare e singolare, e proprio per questo viene escluso dal contesto sociale.

Sappiamo che trovarsi tra pari o tra identici contribuisce a facilitare la comprensione e agevola l'agire nel modo ordinario, cioè quello che gli altri capiscono e sanno fare.

Seguendo i passi dell'Autore, dobbiamo dedurre che l'intelligenza non serve a vivere, anzi è una dote che complica tremendamente l'esistenza, perché pone chi ne è dotato fuori dal coro, facendo apparire la persona intelligente tremendamente stonata in mezzo agli altri.

In altre parole, l'intelligenza è una disgrazia. Infatti la massa, i cosiddetti

**IL MARE ED I CAPITANI
DI LUNGO CORSO
DELLA POLITICA**

di **Sandokan**

Se dovessimo indire un referendum per chiedere alla popolazione in che termini "la classe politica a Pizzo si è posta al servizio dei cittadini" probabilmente a farla franca, tra gli addetti ai lavori, sarebbero in pochi.

Per la stragrande maggioranza il timbro della bocciatura sarebbe inevitabile perché tutti degni di essere "accomodati" sul banco degli imputati con preghiera di compiere una certissima riflessione e pensare, responsabilmente, ad un inderogabile autoabbandono dallo scenario politico.

Il motivo?

Pizzo, come noto, al pari di Tropea, Zambrone, Capo Vaticano e tutti i comuni che madre natura con il concorso della dea bendata ha voluto premiare collocandoli, in posizione privilegiata, a ridosso del mare, continua ad avere a sua disposizione una chance di tutto rispetto volta ad aiutare la popolazione a pensare ad un progetto che

Continua a pagina 11

ordinari, non riescono a vedere nelle persone intelligenti la propria immagine e, dunque, non vi si riconoscono. Ne abbiamo prova nelle scelte elettorali che ci sfornano una massa di politici omologati i quali da lungo tempo ormai, per la loro ordinarietà, hanno ingessato lo sviluppo del nostro Paese, procurando non pochi danni.

Per la persona intelligente vivere è faticosissimo ed essa sopravvive solo mettendosi sullo stesso piano dell'ordinario, cioè camuffandosi per mostrarsi simile agli altri.

Andreoli ci spiega, poi, che l'intelligente viene guardato come si guarda un animale feroce allo zoo: "è interessante, ma solo se si è certi che non uscirà dalla gabbia".

La persona intelligente è anche intrigante e la massa la guarda con interesse e con paura allo stesso tempo, perché sfugge alle regole.

L'intelligente è tuttavia un soggetto che suscita curiosità, che attrae, ma con cui non si vuole condividere nulla che riguardi la vita ordinaria quella che, invece, garantisce nell'immobilismo continuità ed apparente serenità.

Nella società attuale, luogo anche dell'idiozia, l'intelligente - secondo Vittorino Andreoli - ha un'altra peculiarità intrigante: egli viene considerato "un oggetto erotico... sovente richiesto dalle donne di "successo", che hanno voglia di sperimentare roba fine e fuori dell'ordinario".

A questo punto, per concludere, noi che non vogliamo passare per maschilisti, consigliamo alle giovani signore come ai giovani signori di successo e non, che vogliano superare la calura estiva nonché le tempeste sentimentali, l'ansia, l'angoscia o la disperazione esistenziale, di uscire dalla massa, slegarsi dall'ordinario e provare ad accompagnarsi a persone intelligenti (se le trovano) - quelle che, come dicevamo all'inizio, sanno procurare vantaggio a sé e agli altri - per far gustare al proprio io, in relazione con la parte migliore del mondo esterno, il "frutto" della capacità creativa e abbandonarsi così... a rilassanti emozioni esclusive.

MARIO CATIZONE



Post-it per la terna Commissariale

a cura di Giovambattista De Iorgi

La Chiesetta di Piedigrotta

Luogo di culto, ma anche possibile causa di dissesto finanziario per il Comune

L'attività amministrativa che ha maggiormente impegnato, almeno fin'ora, la terna commissariale al Comune di Pizzo è stata, sicuramente, l'elaborazione e l'approvazione del bilancio di previsione dell'Ente, in quanto, per l'anno finanziario 2011, si è seriamente rischiato il dissesto finanziario con tutte le conseguenti ricadute.

A gravare sui conti del Comune c'era, tra l'altro, la pratica relativa alla cessione onerosa della Chiesetta di Piedigrotta, tradizionale luogo di culto popolare, particolarmente caro ai nostri pescatori, nonché sito architettonico suggestivo ed originale, seppure in fase di lento ed inesorabile degrado.

C'è da rilevare che, nel corso di questi 4 lunghi anni di mandato amministrativo, mai tale questione è stata portata all'esame del Consiglio Comunale, né in sede di approvazione dei bilanci di previsione e dei relativi assestamenti, né in sede di riconoscimento di debiti fuori bilancio.

Eppure si trattava di una pratica non di poco conto, se è vero come è vero che la sua definizione, unitamente alla definizione di qualche altra pratica, avrebbe potuto comportare il dissesto finanziario dell'Ente. Ognuno di noi conosce la storia di questo luogo sacro, la cui origine risale all'anno 1675, data ricordata anche da una lapide marmorea affissa sulla sua facciata.

La chiesetta votiva, intitolata a Maria SS. di Piedigrotta, è stata realizzata da alcuni pescatori di Torre del Greco, scampati ad un naufragio ed approdati miracolosamente sul tratto di costa su cui è stato eretto quel luogo di culto. In seguito, tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900, due artisti locali, Angelo ed Alfonso Barone, padre e figlio, allargarono la cappelletta originaria, avendo cura di lasciare, qua e là, blocchi di tufo su cui, nel corso di alcuni decenni, sono state scolpite un gran numero di statue, che rappresentano scene di storia sacra ed episodi della vita dei Santi, assai cari alla tradizione religiosa e popolare della Città.

Da sempre, la gente di Pizzo, soprattutto in ricorrenza dei festeggiamenti in onore di Maria SS. di Piedigrotta, frequenta con devozione questo luogo, oggi, anche meta di curiosi e di turisti. Anche quest'anno, la chiesetta è stata meta di pellegrinaggio e di una fiaccolata notturna, che, solo per caso, non è stata gravata da incidenti a causa dell'assenza di una qualsiasi illuminazione e di ringhiere a protezione della discesa che conduce al sito.

Da sempre quella chiesetta è stata nel cuore e nella disponibilità della gente di Pizzo e custodita, gratuitamente e generosamente, da un personaggio locale, che tutti i pizzitani della mia generazione ricordano con gratitudine, per quella missione di cui si era fatto spontaneamente carico per tutta la vita; mi riferisco al nostro benemerito concittadino, Gaetano Danubio, scomparso da anni ed, oggi, immeritatamente dimenticato.

Il terreno su cui insiste quella chiesetta, ricade nell'asse proprietario della famiglia Balotta che, a quanto pare, alcuni decenni orsono, avrebbe manifestato la volontà di cedere, a titolo gratuito, quel sacro sito al Comune di Pizzo, che di fatto lo deteneva e lo manteneva da sempre, anche grazie ad ingenti finanziamenti impiegati per il recupero di quel patrimonio artistico e religioso.

Però, sempre a quanto si dice, quella volontà del donatore non è stata perfezionata da regolare atto deliberativo; cosicché, nel corso degli anni successivi, i legittimi eredi di quell'asse proprietario, in assenza di diverso atto formale, hanno richiesto al Comune di Pizzo il pagamento per quella cessione.

Sorvolo su eventuali aspetti giuridici e/o giudiziari della vicenda, sia perché non sono di mia competenza sia perché non sono di mia conoscenza, neanche per sentito dire.

Pare, però, che i legittimi eredi di quella proprietà abbiano formalizzato al Comune di Pizzo una richiesta di alcuni milioni di euro per la cessione di quella chiesetta, confidando, probabilmente, sul fatto che

nessuna amministrazione vorrebbe esporsi al rischio di impopolarità, per aver privato la popolazione locale di quel sacro luogo di culto.

Ebbene, seppure la pretesa di questi eredi possa avere un fondamento giuridico, non ugualmente può dirsi sotto l'aspetto etico. Infatti, i due Barone, padre e figlio, realizzarono quell'opera non su commissione dei proprietari, ma per pura personale devozione, alimentata dal tradizionale culto locale per la sacra icona di Maria SS. di Piedigrotta. Quelle opere sono frutto di decenni di lavoro, mai ostacolato da nessuno, neanche dalla parte proprietaria, nonostante fossero destinate alla pietas popolare e non all'uso esclusivo di quella famiglia.

La richiesta degli eredi Balotta, quindi, seppur legittima, cozza contro le ristrettezze del bilancio comunale, già esiguo per le esigenze della collettività, ma anche contro il comune sentire della popolazione locale, che ha sempre considerato quella chiesetta come luogo di culto collettivo, liberamente disponibile per chiunque desideri raccogliersi in preghiera.

Ciò premesso ed a malincuore, pur sapendo di provocare sincero dolore nell'animo di tutti i pizzitani, ma ritenendo necessario ed importante che l'Ente comunale indirizzi, in via prioritaria, le proprie esigue risorse finanziarie verso i servizi pubblici collettivi e verso i servizi sociali destinati alle categorie più deboli, mi permetto di rivolgere alla terna commissariale, a fronte di pretese economiche spropositate per le casse comunali, l'invito a voler valutare l'ipotesi di restituire ai legittimi proprietari la chiesetta di Piedigrotta, sia per l'indisponibilità dell'Ente a fronteggiare le richieste, sia per la comune renitenza a voler considerare un luogo di culto alla stregua di un oggetto di mercato.

Lasciamo direttamente a quegli eredi la decisione di concedere o negare al culto popolare quel sacro luogo e quella sacra immagine!

Cede un pezzo di costone del Carmine la notizia passa quasi come un fatto tranquillizzante

Su un quotidiano locale, del 28 luglio 2011, abbiamo potuto leggere una notizia "rassicurante"(!). Si tratta, ancora una volta, di fatti che riguardano il costone del Carmine.

Stando a quanto riferisce il cronista di quel giornale, "il cedimento di un pezzo del costone tufaceo nei pressi della grotta Azzurra, avvenuto il 4 luglio scorso, non sarebbe riconducibile ai lavori di riqualificazione dell'area attualmente in fase di ultimazione." Infatti, "dal sopralluogo, disposto dal commissario prefettizio, Bruno Strati è emerso come il distacco sia imputabile a cause naturali e non certo agli interventi in corso d'opera. La verifica è stata eseguita dai tecnici dell'Autorità di bacino regionale, del Comune, dei Vigili del fuoco e della Prefettura."

Il tono dell'articolo, come ognuno può personalmente rilevare, è quasi tranquillizzante sulla sicurezza delle opere realizzate nei pressi della "grotta azzurra"; tant'è che, dal resoconto di cronaca e dal titolo a 6 colonne "Grotta Azzurra, a quando la fruizione?", traspare tutto l'entusiasmo per la "buona" notizia sulle cause dello smottamento tufaceo e l'impaziente attesa per l'apertura di quella grotta.

Ebbene, di fronte a tale narrazione dei fatti, si impone qualche riflessione.

Non so se le conclusioni sulle cause del cedimento del costone siano frutto di semplici osservazioni oculari o se, invece, siano l'esito di esami strumentali incontrovertibili. Ma, senza voler mettere in dubbio la serenità di giudizio di alcuni tecnici incaricati della verifica e direttamente coinvolti nei lavori di "riqualificazione della Saggiola" (il tecnico comunale, quale Responsabile Unico del Procedimento, ed il rappresentante di quell'Autorità di Bacino, che si è già espressa favorevolmente su quelle opere, seppure

con limitazioni), non si può non rimanere perplessi sulle risultanze di quel sopralluogo, visto e considerato che il crollo ha interessato una parte di rupe assai vicina alla zona sottoposta a martellanti perforazioni per la realizzazione della darsena.

In ogni caso, la parte tufacea che si è staccata dal costone è fra quelle sottoposte a trattamenti di "chiodatura", che, nelle aspettative dell'ufficio tecnico comunale, dovrebbero consentire la riclassificazione del livello di rischio di quell'area da R4 a R2; tant'è che, sempre da quanto riportato nell'articolo citato, "... i tecnici di palazzo San Giorgio hanno già avviato le procedure per la richiesta di riclassificazione".

Fatto sta che il distacco di quella parte di costone, proprio perché già sottoposto ad opere di consolidamento, è tutt'altro che tranquillizzante; anzi, ci allarma molto più di prima, perché si è verificato su un tratto di roccia che non doveva essere esposta al rischio di cedimenti.

Quanto accaduto ci conferma, invece, le preoccupazioni sulla pericolosità di quella rupe (nonostante le "chiodature"), che, probabilmente, nel tempo, sarà ancora più aggravata dalle opere realizzate su quel sito, che la esportano all'azione erosiva delle correnti marine, fino ad ora mantenute a debita distanza dall'antistante terrapieno.

Tutto questo ci induce a condividere la richiesta del Commissario Prefettizio di un ennesimo finanziamento da parte della Regione Calabria (che, come al solito, cadrà sulle spalle della collettività e non su quella dei veri responsabili) per il ripristino delle condizioni di sicurezza dell'area interessata. Ci associamo a questa richiesta, con animo preoccupato, non solo per l'attuale stato del cantiere, ma per i reali e persistenti pericoli incombenti, anche per il futuro, sulle cose e sulle persone.

L'evento, per fortuna, si è verificato, anche questa volta, senza danni né vittime, sia per la sede dello smottamento (la base della rupe), sia perché l'area interessata dal cedimento era, al momento, deserta.

Pertanto, non ci resta che sperare che l'Autorità di Bacino Regionale, responsabile del Piano per l'Assetto Idrogeologico (P.A.I.) della Calabria, prima di rilasciare l'attestato di riqualificazione di quella zona, valuti adeguatamente la portata ed il significato di quel fenomeno. La tragedia di Ventotene deve pure insegnarci qualcosa, sant'Iddio!

Incuria totale E' troppo pretendere l'ordinaria manutenzione?

Chiunque, di questi tempi, si aggiri per la nostra Città è pervaso da un senso di profonda angoscia. Dovunque, si percepisce un senso di abbandono e desolazione, mai provato fino ad oggi, almeno di così tanta intensità.

Dovunque, la città appare abbandonata e lasciata all'incuria più totale.

È frutto di 4 anni di disamministrazione, che tutti abbiamo, ormai, velocemente archiviato e cancellato dalla nostra mente, ma i cui effetti rovinosi, purtroppo, sono sotto gli occhi di tutti e lasceranno, a lungo, il segno sulla Città. Dovunque, strade sconnesse, grate di ferro distorte e basculanti in modo pericoloso per pedoni e veicoli, cantieri di opere pubbliche abbandonati (senza voler rivangare il recente passato, ricordiamo solo via Bardari, in pieno Centro Storico, e la piazzetta di Via Zuppone Strani). A proposito di quest'ultima incompiuta, non possiamo non rilevare che sarebbe stato certamente più utile ed indispensabile per la popolazione di quel rione provvedere alle fognie che tracimano ad ogni acquazzone ed alle perdite idriche, presenti proprio all'angolo di quella piazzetta, anziché pensare ad un intervento di maquillage, forse appariscente, ma sicuramente secondario in una scala di priorità.

La situazione di diffuso degrado ambientale che attanaglia la Città fa pendant con la disastrosa situazione

finanziaria lasciata da quella inadeguata maggioranza comunale, tanto da costringere l'attuale terna commissariale a fare dei veri e propri salti mortali per cercare di quadrare il bilancio per il corrente anno finanziario 2011.

Ma l'incuria che risalta maggiormente agli occhi di tutti è sicuramente rappresentata dalle presenze di erbacce infestanti che "adornano" tutte le vie cittadine, i bordi delle strade carrozzabili, per non parlare delle zone urbane più periferiche: zona Marinella, lottizzazione Colace, quartiere Stazione, zona 167, la Villa comunale e le limitrofe strutture "sportive" (sic!); insomma, dappertutto! Le erbacce e le canne, in molti posti, la fanno da padrone e sono cresciute così tanto da oscurare alcuni dei più suggestivi scorci panoramici di questa Città.

Ebbene, nonostante la situazione finanziaria al Comune di Pizzo sia tutt'altro che florida, a causa dell'attività amministrativa di quella sconquassata maggioranza (e di quel sindaco oggi chiamato a "sistemare" anche il bilancio del cosiddetto Parlamento mondiale per la sicurezza e la pace delle nazioni), ritengo, però, che almeno a questi inconvenienti si possa porre rimedio, senza dover dar fondo alle magre risorse finanziarie comunali, ma semplicemente utilizzando diligentemente il personale addetto.

È un invito che facciamo dalle pagine di questo giornale alla terna commissariale del nostro Comune.

So bene che la cosa rientra nella routinaria manutenzione del territorio, di cui dovrebbero occuparsi, autonomamente, gli Uffici preposti, senza che i Commissari Prefettizi siano necessariamente informati sulla problematica (anche se è una problematica solo apparentemente di interesse minore!); ma, poiché le erbacce hanno quasi completamente oscurato quello splendido affaccio sul mare che si può godere dalla lunga ringhiera che costeggia la SS18, subito appresso il "Bar degli Amici", praticamente a ridosso di Palazzo San Giorgio, e poiché, ancor peggio, le erbacce hanno letteralmente coperto anche tutto il piazzale circostante lo stesso Comune, mi sembra impossibile che il problema sia sconosciuto ai 3 Commissari, anche senza allontanarsi dai locali di quel Palazzo.

Perciò, non solo per ragioni di decoro urbano, ma anche per esigenze di pubblica sicurezza (pericolo di incendi) e di igiene ambientale (le erbacce rappresentano il "pabulum" ideale per animali ed insetti di ogni specie), è indispensabile che si provveda al taglio di quelle erbe per restituire alla Città un minimo di decenza e di sicurezza ambientale e sanitaria.

Nell'occasione, mi permetto di suggerire al Responsabile del Servizio Igiene del Comune, di predisporre non solo il taglio e la rimozione delle erbacce (spesso, abbandonate sul luogo), ma anche una spruzzata di diserbante, che contribuirà a mantenere la Città più a lungo ripulita da queste infestanti.

Confidando ciecamente sulla sensibilità dei Commissari e del Responsabile di quell'Ufficio, sono certo che la segnalazione non cadrà nel vuoto.

Contratti di Quartiere II Avviate le procedure per l'esecuzione delle opere?

A tutti è, ormai, noto il progetto, conosciuto come "Contratti di Quartiere II", di cui si è molto discusso anche in campagna elettorale e che potrebbe cambiare il volto al Centro Storico della Città, pur senza snaturarlo.

Per quel progetto, nell'anno 2007, tra il ministro dei LL.PP. dell'epoca e l'amministrazione Falcone, era stato sottoscritto un protocollo di intesa che prevedeva un finanziamento di circa 7 milioni di euro, pari a 14 miliardi delle vecchie lire.

Il progetto, che rappresenta, a giusta ragione, uno dei risultati più importanti dell'amministrazione Falcone (unitamente all'insidiosa ed estenuante



procedura per la rescissione del contratto con la società Napitia), era finito nel dimenticatoio; snobbato o, per meglio dire, ignorato dall'ultima maggioranza comunale, che mostrava di aver altri grilli per la testa: il parcheggio sotto la Piazza della Repubblica, l'ascensore per la Marina, il P.I.P., il P.S.C., l'eliporto, ecc, ecc; tutte opere che sappiano come sono andate a finire!

Quel finanziamento si sarebbe già da tempo volatilizzato, se non fosse stato per i Consiglieri di minoranza della lista "Uniti per Pizzo", che sono riusciti a scuotere dal torpore la maggioranza comunale ed evitare, *in extremis*, che il progetto fosse cestinato per evidente disinteresse da parte del Comune.

Recuperato, invece, il finanziamento "in zona cesarini", rimaneva solo l'onere di elaborare i progetti definitivi e avviare le procedure per l'appalto dei lavori.

A distanza di oltre 4 anni, però, non si ha alcuna notizia dell'iter burocratico di quella pratica.

A questo punto, perciò, per nulla confortati dalla scarsa diligenza di quella maggioranza, ci domandiamo se quei finanziamenti siano sempre nella disponibilità del Comune di Pizzo (anche in considerazione dei recenti tagli, operati dall'ultima legge finanziaria dello Stato), ovvero se sono state già avviate le procedure per l'esecuzione delle opere previste in quel progetto.

È una richiesta fatta anche a nome di tanta parte della gente di Pizzo che, seppure paziente, non ama essere trattata da popolo bue e di essere tenuta all'oscuro dell'attività amministrativa dell'Ente, i cui effetti ricadono sempre su l'intera collettività; la Città, che è apparentemente apatica e disinteressata, è, invece, sorniona, per niente smemorata né, tantomeno, sprovveduta.

Per far cassa, si punta sulla Concessione del suolo pubblico

Chi frequenta Piazza della Repubblica non può esimersi dall'osservare che il sito cittadino, più suggestivo del Centro Storico è, ormai, ridotto ad una sterminata distesa di tavolini, appendici dei punti di ristoro presenti su quella Piazza.

Capisco la necessità, per quelle attività artigianali e commerciali, di accaparrarsi il maggior numero di turisti ed avventori locali, vista la brevità della stagione estiva, ma probabilmente una certa regolamentazione si impone.

La concessione del suolo pubblico, sempre più allargata, è frutto delle crescenti esigenze delle attività produttive e commerciali del luogo ma, anche, delle crescenti esigenze del Comune a far cassa per quadrare il bilancio.

Anche le recenti concessioni di suolo pubblico trovano, sicuramente, analogia giustificativa.

E, fin qui, *nulla questio*. Ma continuo a non capire, considerate le insaziabili esigenze di cassa, come mai, finora, si fossero ignorati i cartelloni pubblicitari, fissi e mobili, che hanno invaso le strade della Città e che potrebbero rappresentare una sostanziosa risorsa finanziaria per l'Ente, ampliando le fonti a cui attingere risorse fresche e pure abbondanti.

L'attività pubblicitaria è un'importante risorsa economica per le aziende, ma anche per gli enti e per tutte quelle attività che possono concedere spazi pubblicitari; prova ne sono i giornali e le emittenti radio-televisive, che si mantengono solo grazie alle entrate pubblicitarie.

L'argomento è stato più volte segnalato dal sottoscritto agli organismi politici ed amministrativi preposti, che, però, chissà perché, almeno allora, hanno fatto orecchie da mercante.

Non ci resta, perciò, che confidare sui Commissari Prefettizi, i quali, preso atto della problematica, potranno avviare un nuovo corso per la riscossione di questi tributi.

PISTE CICLABILI E GREENWAYS

di Domenico Vallone

Percorrendo la SS 18 da Pizzo a Lamezia si incontrano quasi sempre dei ciclisti che, in divise sportive variopinte, pedalano, da soli o in gruppi, e con i loro colori danno una sensazione di allegria e di ritmo festoso, simile a quanto ispirano certe opere pittoriche di Boccioni (vedere l'olio su tela del 1913 "Dinamismo di un ciclista"). La scorsa settimana mi sono ritrovato su questa strada ed ho superato un gruppetto di persone in bicicletta che, in fila indiana, pedalavano mantenendosi sul margine destro della carreggiata. Il mio pensiero è volato a quell'infuato 5 dicembre 2010 quando una vettura, guidata da un giovane marocchino di 21 anni, ha sbandato falciando mortalmente sette

ciclisti e ferendone gravemente altri tre, uno dei quali è morto qualche giorno dopo. Si è poi saputo che il giovane marocchino aveva bevuto, era anche drogato e senza patente, che gli era stata ritirata sette mesi prima a causa di un sorpasso azzardato. E' chiaro che sulla strada bisogna essere molto prudenti e rispettare i limiti di velocità, specialmente quando la carreggiata è molto stretta come è la SS 18 nel tratto incriminato. Ma quando alla guida vi sono degli incoscienti, che con il loro comportamento irresponsabile diventano criminali, è molto difficile difendersi e si può andare incontro a vere

catastrofi. Non è possibile vietare la bicicletta, solo per il pericolo di incidenti, a chi ha la passione del pedale. Anch'io, da giovanissimo, amavo andare in bicicletta. Con miei amici coetanei facevamo "i giri di Longobardi e dell'Angitola", andavamo a Vibo, facendo il massimo sforzo nella salita della "Silica", e qualche volta ci avventuravamo in altre direzioni per il piacere di scoprire località per noi sconosciute. A quei tempi, erano gli anni '50, non c'era il traffico automobilistico di oggi. Le strade erano spesso deserte al punto che sulla "Nazionale", nel breve rettilineo fra il bivio di Via Salomone e quello della strada per Maierato, facevamo le partite di calcio interrompendo "le azioni di gioco" ogni tanto, quando passava una macchina.

Da allora molte cose sono cambiate, la società si è evoluta (è da vedere quanto in meglio e quanto in peggio), le esigenze di ciascuno sono aumentate enormemente e la vita è molto più movimentata e caotica. Le possibilità economiche di ciascuno, nonostante la continua crisi e il discutibile operato di alcuni politici che mandiamo in Parlamento e nelle amministrazioni locali, sono molto migliorate negli ultimi cinquant'anni.

Credo ci sia la possibilità di procedere, per evitare stragi simili a quella sopra accennata, alla esecuzione di piste ciclabili dove gli appassionati della bici possano circolare liberamente, senza correre pericoli di incidenti o, addirittura, di morte.

I percorsi potrebbero essere eseguiti in zone demaniali, o altrove, realizzando tracciati possibilmente pianeggianti, o con lieve pendenza, senza, o con poche, opere d'arte (gallerie e viadotti), in modo da contenerne i costi.

Chiediamo troppo? Siamo abituati ad essere il fanalino di coda in tutti i settori e ci sembra di chiedere la luna. Ma non è così. In Italia già esistono Regioni che hanno centinaia o migliaia di chilometri di piste ciclabili. In testa, in questa classifica, è la Lombardia con circa mille chilometri, seguita da Piemonte, Veneto, Emilia Romagna, Friuli V.G., Toscana e via di seguito. La Calabria è ultima con solamente alcune decine di chilometri. Ci auguriamo che i prossimi amministratori, di concerto con altri Comuni e con le Autorità competenti, prendano in considerazione queste nostre semplici idee anche se, riconosciamo, a Pizzo bisognerà prima risolvere problemi di ben altra portata e di più pressante priorità.

Dovremmo tutti tendere a migliorare la qualità della vita e ricordarlo ai nostri politici, sia locali che nazionali. Per muoverci in tale direzione dovrebbero essere eliminati gli sprechi e ridimensionate le retribuzioni enormi di certe categorie pubbliche "fortunate", per creare le risorse necessarie ad eseguire le infrastrutture atte a rendere la vita più vivibile.

Oltre alle piste ciclabili sarebbe utile incrementare le "greenways" (vie verdi), percorribili da pedoni, già esistenti in Calabria.

Nel "Parco Nazionale della Sila" vi sono percorsi pedonali di varia lunghezza. Lungo tali itinerari, salutari ed istruttivi, si possono osservare esemplari molto interessanti di flora e di fauna.

Vi sono dei cartelli che indicano, man mano che si incontrano, la specie di alberi, o di vegetazione in genere, con dati scientifici e storici ed altre notizie inerenti la coltivazione e le esigenze delle varie piante.

Negli stessi percorsi si possono ammirare animali quali il lupo, il daino, il capriolo, il cinghiale, il tasso, la volpe, la faina, la donnola, lo scoiattolo ed uccelli di vari tipi.

Le "greenways" si potrebbero realizzare anche in collina, o addirittura nelle pianure vicine al mare, in modo che possano essere frequentate da un maggior numero di cittadini e di turisti. In esse è possibile osservare non solo la vegetazione ma tutto ciò che è apprezzabile dal punto di vista ambientale, naturalistico, paesaggistico, storico-architettonico e culturale. L'idea di greenway (termine usato da Tom Turner, architetto inglese, designer paesaggista, urbanista e storico dell'architettura dei giardini), che si sviluppò nel nord Europa, va oltre quella di una semplice pista ciclabile (con cui spesso viene confusa) e investe aspetti più strutturali, come la valorizzazione e la riqualificazione delle risorse naturali, la promozione di uno sviluppo sostenibile, il recupero dei paesaggi degradati e lo sviluppo armonico delle città. Si rivolge non solo ai ciclisti ma a tutti gli utenti che intendono dedicarsi ad una circolazione dolce, piacevole dal punto di vista ambientale, non motorizzata ed in cui è tenuta in grande considerazione la sicurezza, trattandosi di percorsi fisicamente separati dalla rete stradale ordinaria, e aperti a tutte le tipologie di utenti, pedoni (anche bambini ed anziani), ciclisti, escursionisti a cavallo, ecc., anche se, in situazioni particolari, alcuni di tali utenti possono venire esclusi.

Quanto dobbiamo attendere perché queste nostre aspettative vengano lette da chi di dovere e tradotte in fatti concreti?

Vignetta

Nick il "Pacifista" & Still il "Pragmatista"



MALEDETTO IMBROGLIO

Venti arresti e sedici avvisi di garanzia a Pizzo

di Angelo Battista Silvestri

Maledetto imbroglio... uno, due, tre, quattro... forse sino a venti si sono visti sfilare. Volti di giovani e qualche adulto un pò sorpresi, un pò assennati, ma inevitabilmente tenuti sottobraccio da forze dell'ordine, che, sebbene avvezzi a tali eventi, mostravano un certo disappunto dovere agire maggiormente su dei ventenni o poco più. Il clima mattutino di metà luglio annunciava una giornata con caldo estivo, i soggetti prelevati erano in jeans e maglietta ed alcuni di loro si coprivano il viso per non essere riconosciuti in video. I carabinieri, militari in divisa, sicuramente comprendevano il disagio del momento, ma i ferri non hanno, però, potuto evitare di metterli a chi era cascato nella retata. A noi, guardando il servizio tv, sembrava di sentire il tintinnare dei metalli che serravano i polsi.

Meraviglia, sconcerto, sgomento per tutti nel vedere le scene dell'arresto. Le modalità dell'azione ed i mezzi impiegati, poi, facevano intuire che la situazione era inequivocabilmente drammatica: le auto con i motori rombanti per le strade e l'elicottero a bassa quota per il controllo dell'operazione vista dall'alto, non facevano parte, ahimè, di un set cinematografico dei serial polizieschi americani, bensì di una cruda realtà. Alla fine, tutto si è concluso alla meglio per le forze dell'ordine, ma alla peggio per i malcapitati giovani e alcuni adulti, che sembrerebbero imputati nell'ambito di

una inchiesta sulla droga. Giovani e qualche adulto di Pizzo. Nel paese, per la seconda volta in pochi mesi, si è registrato l'interesse della magistratura e delle forze dell'ordine per indagare sul problema, dilagante in generale, dell'uso delle sostanze stupefacenti. L'arresto di 20 persone e l'avviso di garanzia per 16, è un fatto a Pizzo più che clamoroso. Basti pensare che, facendo i dovuti rapporti di popolazione, il fenomeno equivale all'arresto di circa 3000 persone a Milano e di circa 5000 persone a Roma.

Numeri impressionanti se si pensano riferiti ad una singola azione o retata, come si vuol chiamare. Ma cosa succede nel nostro paese per meritare un così esteso, quanto dovuto, interesse da parte della legge. Qualcuno ha detto che "bisogna pagare il peccato per la morte di Murat". Una stupidità infantile, la realtà è invece molto più dolorosa. Pizzo, quindi, sotto osservazione per individuare uso e traffico di sostanze. Maledetto imbroglio... per Pizzo: abbiamo sempre saputo che la nostra cittadina visse una realtà alquanto



semplice ma serena e se non è così ci sentiamo ingannati e presi in giro. Maledetto imbroglio... per chi è tenuto al controllo del territorio: invece di verificare la qualità dell'urbanizzazione, dell'ambiente, del lavoro, delle norme che regolano il benessere dei cittadini, si trova a misurarsi, purtroppo, con problemi che non dovrebbero esistere, ma che invece ci sono e distorcono il vivere civile.

Maledetto imbroglio... per i giovani che utilizzano le scorciatoie pericolose: credendo di vivere meglio si affidano ad illusioni e vuoti esistenziali e poi scoprono che i loro problemi aumentano, come il pericolo di perdersi definitivamente. Prima di subire le conseguenze

disastrose delle sostanze, devono capire che il malessere sta già in loro stessi e che lo devono gestire non affidandosi, incautamente, alle soluzioni distruttive.

Maledetto imbroglio... per i genitori dei giovani che fanno uso di sostanze: credono che i loro figli, anche se con alti e bassi, vivano una serena crescita, sin quando non si accorgono che i giovani invece hanno problemi di relazione, comprensione, orientamento nelle file della quotidianità a scuola, con gli amici, nella stessa famiglia.

Genitori che sono tranquillizzati dall'apparente buonumore dei loro ragazzi, per poi scoprire che questi vivono una doppia vita che li consuma. O peggio, genitori che sono occupati da impegni di lavoro o altro e non hanno molto tempo da dedicare alla famiglia, ma si autoconvincano della possibilità che i giovani possano cavarsela autonomamente, sino a ricredersi un giorno troppo tardi. Maledetto imbroglio... per la società: essa progetta la città, la sua

articolazione civica di servizi sanitari, scolastici, di intrattenimento, con attenzione all'ambiente, alla salute e al tempo libero, alla crescita del cittadino nel significato più generale.

Poi, un buco nero nell'ambito giovanile e la delusione è cocente. Però, una piccola parte della stessa società ha le sue dosi di responsabilità: direttamente o indirettamente chiude gli occhi di fronte all'immane calvario di molti giovani che, purtroppo, si perdono per strada.

Proprio quei giovani che invece dovrebbero essere i protagonisti positivi del nostro costruendo futuro. Così facendo, si favoriscono direttamente o indirettamente interessi strategici, che mettono sotto scacco intere schiere di ragazzi e non solo ragazzi.

Insufficienti appaiono sino ad oggi le riflessioni per scuotere le coscienze. Il dio denaro sembra abbia la priorità su tutto. Maledetto imbroglio... per quanti sono implicati nell'inchiesta pizzitana: se le imputazioni a loro carico fossero confermate, perderebbero, purtroppo, la possibilità di camminare a testa alta per un bel pò di tempo, dimostrando di avere dimenticato che la strada semplificata per arrivare alle mete non esiste ed ogni risultato va conquistato giorno per giorno, nella legalità, anche laddove il percorso è tortuoso.

Ne va dell'orgoglio di esseri umani. Maledetto imbroglio... per tutti.

PERSONAGGI PIZZITANI DEL PASSATO IN CERCA D'AUTORE

di Giovanni Curatolo

Era Mastro Antonio uomo per bene e un bravo operaio muratore, non di elevato ingegno come tanti famosi artigiani vanto del nostro paese che tenevano il campo nel loro mestiere, e aveva anche discepoli e garzoni e era capace di costruire casette coloniche monolocali nelle nostre campagne.

Era di statura media e tarchiata, in ogni tempo vestiva lo stesso abito imbiancato di calce, prima dell'era del cemento, con la testa sempre coperta da berretta; quando con la manica della giacca urtava qualcuno o si levava di cappello per salutare, volava polvere bianca.

Oltre alla passione per il mestiere aveva forte vocazione per il vino che beveva in qualunque ora del giorno sapientemente e in quotata misura quanto per tenersi in stato di allegrezza e di moderata euforia e tanto da ben vivere.

Sul lavoro il vino se lo portava in una brocca di argilla per mantenersi fresco e quando, posata la cazzuola, lo sorseggiava ogni volta recitava per rituale questa litania:

*"L'acqua è bona assai pe' li mulini,
è bona pe' l'orti e pe' li grani
è bona m'abbivara giardini;
ca pe' l'omungi voli vinu
m'è si manteni forti e sanu
e cui acqua 'mbivi sempi e di continuu
babbasuni diventa e no cristianu."*

Un giorno successe che come il garzone gli stava portando il secchio con l'impasto sul ponteggio urtò per caso la brocca del vino che cadde e si ruppe rimanendo il poverino fulminato dall'accaduto in clima di lutto. "Raccogliete i ferri, comandò Mastro Antonio, e ritiriamoci".

**NARDU U' NANU
ALIAS CAMIOTTU**

I nomignoli ben ci danno l'idea della persona fisica di questo celeberrimo nostro personaggio, un poco gibboso, il cui nome ancora risuona nei racconti che lo riguardano e che di mestiere faceva lo spazzino comunale e era abitatore della Ficarazza dove viveva da solo in un tugurio che gli faceva da

reggia, da salotto, da ufficio e da cucina. Portava la ramazza legata con una corda a tracolla e sfilava veloce e impettito per le vie cittadine. Vestiva una giacca senza petti e senza bavero con la sola pistagna il cui colore originario era indecifrabile essendo diventato una tinta neutra e portava pantaloni laceri rimboccati a mezz'asta che lasciavano vedere le caviglie ossute che non conoscevano l'acqua e il sapone: la pulizia avveniva per desquamazione naturale; i piedi scalzi erano infilati in due relitti di scarpe, delle quali una lasciava libero il calcagno e dall'altra si affacciava l'alluce. Portava sempre in bocca una pipa di un pezzo di canna infilata nel fornello di terracotta, simile a quella che nei fumetti fumava Braccio di Ferro. Aveva occhietti verdi e sguardo penetrante, bocca senza denti che quando stringeva la pipa quasi la punta del mento toccava quella del naso. Magnifico era quando sfilava nella nostra bella Piazza nelle ore di punta.

Soleva fare questi rally, detti proprio "Parata 'i Nardu 'u Nanu", che si concludevano sempre in un solo giro perché il secondo veniva interrotto a metà da un coro di pernacchi e da lanci di mezzi limoni spremuti dai bar.

Queste furono la vita e la figura del nostro caro Nardo, e se non fossero stati tali lui non sarebbe passato ai posteri e noi oggi non ne avremmo parlato.

**MASTRO ERASMO
ALIAS MACCIAMMO**

Fortemente balbuziente Mastro Erasmo era un falegname da strapazzo nel senso che la sua attività verteva solo a riparare qualche sedia vacillante, qualche tavolo zoppo o qualche apertura intasata. Di corporatura robusta pativa di tic alle spalle e al collo e per vezzo menava il piede destro come fosse leggermente claudicante. Il volto aveva sempre espressione seriosa; dalle narici e dai fori delle orecchie uscivano ciuffi di peli neri e due folte sopraciglia come siepi

sormontavano due occhioni neri maliziosi. Vestiva un giaccone con le tasche a toppa dalle quali in una fuoriusciva il doppiometro e dall'altra il manico del martello e nella mano sinistra portava il pialletto. Per capire il suo parlare bisognava fare acrobazie. Dovette un giorno portarsi in campagna chiamato a riparare la portella di una casetta agricola dove trovò una donna che lo aspettava. Dato uno sguardo all'opera disse alla colona: "Caccia 'a fiscia arreu 'a porta ca non posso lavorà". Trasecolò la povera donna e, dandogli del pazzo, gli disse che stava per rientrare suo marito. Ripeté il Mastro Erasmo arrabbiato: "Caccia 'a fiscia arreu 'a porta ca non posso lavorà". Capi la signora che doveva solo spostare la fiscina che gli asini portano sul groppone come soma. Questi alcuni dei ritratti che meritavano di essere pittati e che fanno parte di un grande e meraviglioso affresco di personaggi che in ogni tempo hanno magnificato il nostro bellissimo paese del cui fascino io sono maggior patito.

Luglio 2011

LVII Premio di Pittura "Città di Pizzo" Associazione Premio Pizzo Diana Musolino

Puntuale, con l'estate è tornato il premio di pittura che ha fatto di Pizzo una città d'arte. Nel ricordo di Diana Musolino che, sindaco lungimirante, nel 1954 istituì la manifestazione di concorso e mostra, che porta avanti personalmente fino al 2009, ed oggi raccolta dall'Associazione istituita in suo ricordo e presieduta da Maria Angela Parini.

Sabato 30 luglio, alle ore 19:00, è stata inaugurata, alla presenza di un folto e qualificato pubblico, la sua 57ª edizione, con la proclamazione del vincitore e l'assegnazione di dodici premi agli artisti più meritevoli. Direttore artistico della mostra il maestro Giuseppe Farina.

Il premio di pittura "Città di Pizzo" 2011 è stato assegnato a **Liliana Condemi**, docente di discipline pittoriche, diplomata all'Accademia di Belle Arti di Reggio Calabria.

Il Premio (un trofeo d'argento realizzato dall'orafo Gerardo Sacco, donato dalla Vetromed) le è stato conferito per l'opera "Allegoria dell'Italia", per "l'impalpabilità delle sue forme aeree che, volteggiando nello spazio aperto, non perdono la loro vibrante plasticità, secondo l'insegnamento bocconiano".

Nel ricordare che le foto dei quadri premiati, l'elenco di tutte le opere in gara e ulteriori dettagli sulla 57ª edizione del Premio Pizzo sono pubblicati sul sito internet -<http://premiopizzo.blog.tiscali.it/> desideriamo in questa sede citare, tra gli altri artisti premiati, i pizzitani Grazia Savelli, medaglia del Presidente della Camera dei Deputati, per "Pari e dispari"; Matteo Murmura, medaglia della Camera dei Deputati per "Pantalica, Valle dell'Anapo - Sicilia"; Nicoletta Averta, targa di Ina Assitalia, per Ayam n. 67. All'edizione 2011 partecipano più di sessanta pittori, con oltre centotrenta opere ed esposte opere (fuori concorso) di quindici maestri.

Inoltre, una sezione della mostra è dedicata ai disegni degli allievi delle scuole elementari e medie di Pizzo che durante l'anno scolastico appena trascorso hanno partecipato al concorso di disegno indetto dall'Associazione Diana Musolino. La mostra rimarrà aperta al pubblico sino al 10 agosto, con ingresso libero, tutti i giorni, dalle 10:00 alle 12:30 e dalle 18:00 alle 22:00, presso la scuola media "Antonio Anile" di Pizzo, in via Marcello Salomone.

Pasquale Nucara

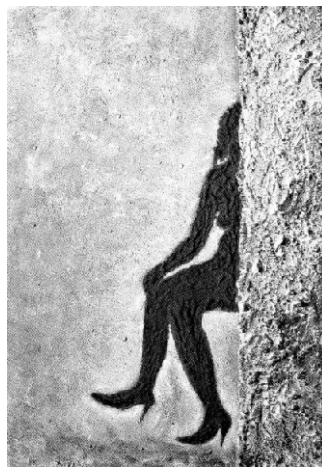
Grazia Savelli e la dimensione esistenziale dell'uomo

Un'altra cittadina di Pizzo, che vive e lavora a Genova, dà lustro al nostro paese. Grazia Savelli è giunta alla pittura dopo aver svolto attività professionali in altri campi, compreso l'impegno volontaristico nel campo del disagio femminile. Ha studiato con alcuni dei maggiori artisti liguri della contemporaneità, cogliendo i loro suggerimenti nell'ambito della rappresentazione iconica. Nel 2002 ha tenuto la sua prima personale alla galleria del centro civico Remigio Zena di Genova, cui hanno fatto seguito ogni anno partecipazioni a esposizioni collettive o mostre personali nelle città di Milano, Genova, Monterosso, Cuneo, La Spezia e perfino in Francia. Nel 2003 ha ricevuto il premio speciale della critica come "Espressione del Post

Surrealismo" al XXV Concorso Internazionale d'arte Galleria Eustachi di Milano.

Nel 2005 aveva partecipato al Premio di pittura "Città di Pizzo", mostra collettiva alla quale partecipa anche quest'anno con alcune sue opere (dal 30 luglio al 10 agosto) e dove ha ricevuto un importante riconoscimento, essendo stata premiata con la medaglia del Presidente della Camera dei Deputati per l'opera "Pari e dispari".

La sua pittura esplora un mondo di immagini silenziose e severe ma di



lucida eloquenza.

Germano Beringhelli - noto critico d'arte e giornalista italiano, collaboratore di varie riviste artistiche e dei quotidiani "La Repubblica", "Il Lavoro" e "Il Secolo XIX", già docente di Storia presso l'Accademia linguistica di Belle Arti di Genova, dove ha curato l'istituzione del Museo Sperimentale d'Arte

Contemporanea, membro dell'Associazione Internazionale Critici Arte - scrive, tra l'altro, di lei: "I toni bassi,

prodotti da un bianco e nero gessoso e pressoché monocromo... lasciano intravedere, nella materia strutturale dei fondi, il tenue chiaro grigio roseo della luce... forme primitive e valenze narrative... forse melanconiche di avvenimenti interiorizzati, più evocati che raccontati, o di azioni che rivengono alla memoria".

Il tema dei suoi lavori si rifà ad esperienze emozionali della realtà che l'artista deforma, ricalcando la tradizione figurativa che si ispira agli Espressionisti.

L'accordo delle forme e l'impasto dei colori su ruvido e screpolato intonaco riportano alla "cruda dimensione esistenziale dell'uomo": motivo ricorrente cui l'artista affida la propria espressività.

G.B.C.

**MOSTRA FOTOGRAFICA
ALFONSO SALUTATO
in
"L'Immagine della Mente"**
Presentazione critica:
Arch. Angelo Battista Silvestri
Inaugurazione
06 agosto 2011 - ore 21.30
In esposizione
06 - 13 agosto 2011 - ore 20.00 - 24.00

Provincia di Vibo Valentia
Comune di Pizzo

Pizzo
Città per la Pace

Mostra d'Arte
ESTATARTE
all'Aperto XIX EDIZIONE

La assegna ha avuto apprezzamenti da: TV di RAI3, TV privata "Retek" di Vibo V.; giornali "Il Quotidiano", "La Gazzetta del Sud", "Calabria Ora", "I Pizzitani", "La Vetta", "Il Gabbiano", "Identità; Pro-Loce di Pizzo; poeti David Donato e Giovanni Paonni; scultore Giuseppe Farina, critico d'arte Anna Russano Cotrone ed altri. Tutti che, nel loro ambito, sono intervenuti a sostegno della Rassegna Artistica.

Inaugurazione 12 Agosto - ore 21,30
12-16 Agosto 2011 - ore 19,00/24,00 - PIZZO

COMUNICATO STAMPA

Giorno 6 agosto 2011, ore 21,30, si inaugura la **Mostra di Fotografia di Alfonso Salutato**. Esposizione dal 6 al 13 agosto 2011, ore 20,00/24,00, nel Museo della Tonnara di Pizzo Marina (VV).

Presentazione critica di Angelo Battista Silvestri.

Si invita a partecipare. Ingresso libero.

Giorno 12 agosto 2011, ore 21,30, si inaugura la **Rassegna d'Arte ESTARTE**, pittura, scultura e grafica. Esposizione dal 12 al 16 agosto 2011, ore 19,00/24,00, nel rione S. Francesco, Centro Storico di Pizzo (VV). Si invita a partecipare. Ingresso libero.

Alla scoperta dei giovani talenti:

Intervista a Luigi Feroletto, promettente Attore

Un giovane di grande passione artistica, nella migliore tradizione pizzitana



Dopo averlo ascoltato sere fa in Piazzetta delle Grazie, durante le manifestazioni organizzate dall'Associazione Murat, recitare la parte del giornalista nelle "Interviste impossibili" a Domenico Lopresti e Benedetto Musolino", messe in scena con grande maestria da Saro Inguo, abbiamo pensato di incontrare il giovane Luigi Feroletto per rivolgergli alcune domande e conoscere i motivi che lo hanno indirizzato ad abbracciare l'arte del teatro. Indubbiamente dobbiamo riconoscere che Luigi Feroletto ha talento e grandi potenzialità, seppure da curare con studio, impegno ed una guida artistica qualificata, ma nello stesso tempo abbiamo avvertito la sua grande passione per quest'arte e siamo sicuri che lo porterà in futuro ben oltre i confini di Pizzo.

Quando è nata la tua passione per il teatro e con quali stimoli?

"Gli stimoli della mia passione sono stati inizialmente interpretabili come un gioco, perché a mio avviso l'arte nelle persone nasce come un gioco e il teatro in particolare è in realtà il gioco della vita, è il rapportarsi quotidianamente con situazioni che vanno dal

drammatico al comico. Dire quando si inizia ad avere una passione forte per il teatro non è possibile perché, per esperienza personale, ho capito che è difficile per un attore, o pseudo tale, capire il confine tra il palco e la vita vera."

Tu sei molto giovane, quali esperienze hai già avuto in ambito teatrale e che cosa ti proponi di fare?

"Io recito dall'età di 10 anni, sono entrato in una compagnia amatoriale di Vibo, la Compagnia dei Guitti, compagnia che mi ha inserito nel contesto teatrale calabrese e che ovviamente mi ha fatto conoscere alcuni aspetti del teatro che io non avevo ancora percepito. E' una compagnia che oggi si è sfaldata ma di cui ho apprezzato la professionalità e la passione che metteva in ogni spettacolo che realizzava. In seguito ho recitato in tanti altri lavori ricevendo soddisfazione dal mio impegno. Ora, però, devo perfezionarmi e studiare, devo diventare attore nel vero senso della parola."

Quindi, intendi fare della recitazione la tua professione. A questo fine quali

studi ritieni di dover sostenere e quali maestri di incontrare per giungere ad una formazione professionale degna di nota a livello nazionale?

"Sembrirebbe una risposta retorica la mia, perché tutti lo dicono, ma per me il teatro è la mia stessa vita. Io credo, avendo cominciato da piccolissimo, di aver deciso da sempre di voler diventare attore e sono molto fermo nelle mie decisioni, spero davvero che diventi la mia professione. Continuo a sperare che il mio maestro possa essere Luca Ronconi, che per me rappresenta un idolo."

Gli studi classici che stai facendo quanto pensi possano aver contribuito ad indirizzarti verso questa arte e sostenerti nel comprenderla e metabolizzarla?

"Sicuramente gli studi classici ci insegnano molto: dalle tragedie alle commedie, dal periodo greco ellenico a quello latino (Plauto); quelle opere vogliono esprimere un pensiero universale che non muore mai, per questo continuiamo a studiarle. Soprattutto nelle tragedie si percepisce il senso di incompiutezza dell'uomo, un senso di precarietà che tutt'oggi è forte. Un personaggio

come l'Antigone, che è sicuramente molto forte e deciso, allo stesso tempo descrive la situazione precaria di donna, figlia e sorella."

I giovani della tua età oggi sembrano piuttosto disinteressati alla cultura classica, preferendo impegnare il loro tempo in attività sollecitate da strumenti tecnologici avanzati. Cosa consiglieresti loro per conciliare questi due mondi e viverli in sinergia per acquisire il meglio da entrambi?

"La mia esperienza mi dice di sentire le materie classiche, in genere, non come uno studio forzato, scolastico, ma di penetrare nella situazione che i classici vogliono rappresentare e cercare di creare una simbiosi tra la tecnologica in continua evoluzione e la materia classica che, non morendo mai, in questo modo si rinnova e si rigenera. In fondo i classici siamo noi, le nostre radici passate, la nostra identità di oggi; quindi, è assurdo e surreale che i giovani non conoscano le loro radici: è come se un figlio non conoscesse suo padre o sua madre e conseguentemente se stesso."

Pizzo vanta una sua tradizione in campo teatrale, con grandi successi

riconosciuti oltre i suoi territori, sia per autori (per tutti ricordiamo David Donato) che per artisti (molti ancora in palcoscenico). Quale legame vedi tra la tradizione culturale del nostro paese e la nuova generazione da te rappresentata che porta avanti questa identica passione?

"La tradizione calabrese è sicuramente possente, molto pesante da sostenere, e i ragazzi di oggi la vedono come qualcosa di estraneo, essa non caratterizza più una singola persona ma la fa diventare esperienza di tutti. Secondo me la tradizione deve essere ripresa e inserita nella universalità per consentirci, partendo dal particolare, di entrare in un contesto più ampio, nazionale. La tradizione non può andare persa perché si enterebbe in una torre di Babele."

Auguriamo a Luigi Feroletto che il suo percorso artistico possa riservargli tanto successo e soddisfazione personale. Pizzo seguirà questo suo figlio con interesse, sostenendolo con entusiasmo e partecipazione come ha fatto con tutti gli artisti che, in passato, con il loro impegno e la loro dedizione hanno fatto conoscere il nostro paese anche in campo internazionale.

G.B.C.

L'Ultravanguardia di Napoli

di Domenico Sorace

Quando, qualche anno fa, qualche sciocco buontemponi si ingegnò di decapitare due delle statue che perimetrano villa Torlonia, a Roma, al coro delle giuste lamentazioni si oppose la voce di Vittorio Sgarbi il quale propose, provocatoriamente (?), di considerare quello sfacelo segno di un tempo storico, un'icona limpida della contemporaneità.

Mi ritorna in mente quella storia oggi, dopo quindici anni di immondizia più o meno costante ammassata per le vie di Napoli.

Considerata la precisa inclinazione di istituzioni e persone di non affrontare la situazione, ne ho dedotto che la concentrazione di "monnezza" abbia perso il suo tratto ostile, ma sia divenuta parte di un tempo storico, un riflesso culturale, un disegno poetico, una vocazione estetica della città.

Magari, qualcosa di più: un'installazione d'arte, montata con voglia di eternità - a cromatizzare di presente i colori antichi ed ormai vetusti del passato.

Il fatto è che, mondezza o no, Napoli è sempre Napoli. Non è possibile pensarla o passarci senza rimanere folgorati dalla sua poetica bellezza. Napoli è un'icona

che va oltre sé stessa: è il cuore pulsante della grazia meridionale, della sua anacronistica struggenza, della sua imperscrutabile irrazionalità. E così, non potendo rinunciare a quest'estasi, non rimane che ricondurre la spazzatura ad una visione onirica e libera. Segno d'arte cioè, di un'arte che rompe gli schemi, li elude o li esclude. Segno di un'avanguardia che non ha fine, non ha fini, non ha confini, non ha regole, non ha perimetri, non ha voglie, né desideri. Una sorta di ossificazione o, meglio, fossilizzazione della spazzatura, immanenza delle città, del cui cuore e della cui anima diventa interprete e panorama.

Un'avanguardia nuova che non ha parole per essere chiamata. Propongo "Ultravanguardia", l'avanguardia dell'oltre, del non visibile, del non percepibile. L'avanguardia che non vuole spiegare nulla, che non esige nulla, che non vuole farsi intendere e non vuol essere altro da quel che è: un monito alle generazioni, alla bellezza che sfiorirà, al benessere che ci seppellirà, alla solitudine che ci coglierà.

Giuseppe Rocca: "Dipintore" oltre il tempo

di Domenico Sorace

È assai raro che un'opera d'arte contemporanea riesca a suscitare reazioni emotive profondamente legate allo stupore ed alla bellezza.

E' un secolo che l'arte si dibatte nel dilemma della sua consistenza, del suo connotato, del suo stesso esistere.

Un tempo l'arte era dato irrimediabilmente divisionale: di qua il suo mondo, posto sul piano superiore dell'armonia e della potenza evocativa; di là il mondo profano, chiamato a stupirsi del primo e, al contempo, a rimanerne escluso. Tutto era netto, insomma, distinto, separato. Poi, soprattutto nel novecento, i percorsi dell'arte si sono affrancati. La ricerca si è spostata su terreni inesplorati: il cromatismo, la contaminazione, l'estenuazione delle forme, la demolizione di concetti e costrutti. Tutto racchiuso nella nota formula: "tutto è arte, nulla è arte".

Una svolta avvincente, se vogliamo, ma anche esposta all'azione corrosiva di dileggiatori ed astuti faccendieri. In questo rimestare di forme e contenuti, l'arte ha rischiato seriamente di essere occultata ed addirittura negata. E così, l'eccesso di schematizzazione, la pretesa di rappresentare il mondo e la

verità con le semplificazioni di uno strappo o di una linea, l'elevazione del banale al rango di intuizione universale hanno procurato disorientamento e sospetto, anche verso le aree più avvedute ed alte del modernismo creativo.

Il fatto è che l'Arte, per non negare sé stessa, per non abdicare alla missione rivelatrice cui è chiamata, ha un unico scopo da servire, ed è la bellezza. E' nella bellezza che creatività, tecnica, poesia si ritrovano e diventano riconoscibili.

Di recente, ho avuto occasione di conoscere un artista che, a sommosso giudizio, riesce a plasmare tali elementi e renderli credibili.

Si tratta di Giuseppe Rocca, pittore o, come ama definirsi, "dipintore" di Borgia, splendido centro dello Jonio catanzarese.

Rocca ha una pittura nitida, compatta, pensata. Il frutto iconografico non è traccia del caso, ma conseguenza di un progetto creativo, nel quale la dimensione simbolica ed onirica convive con la qualità figurativa, di tradizione direi rinascimentale.

Rocca è pittore di immagini e di vita. E tuttavia, egli è capace di staccarsi

dal ritmo tonale del vivere, dai giorni, dalle stagioni, dai venti, dalle intemperie, per consegnarsi da una concezione, metafisica, trasognata, mitica.

I suoi volti, le sue donne, i suoi frutti, i suoi paesaggi, autentici cristalli di bellezza, non appartengono al mondo che vediamo, non esprimono passione, dolore, consunzione, sordità. Essi appaiono sospesi in un "altrove" che li rende incorporei e leggeri, fragili ma anche assoluti.

Una pittura al contempo reale e surreale, fisica e metafisica, figurativa e trasfigurativa, in cui i personaggi non hanno emozioni corrose, ma sono strumento di un'idea, incastonata in una purezza fossile ed immutabile. Una pittura platonica, in qualche modo, in cui lo spazio è privo di tempo e la parola priva di linguaggio.

Un pittore straripante, dunque, nel quale il canone della bellezza è segno e scopo della poesia. Realismo e surrealismo, storia e mito, fisico e metafisico, verità e sogno. Questi gli ossimori nei quali viaggia la pittura di Rocca, esempio mirabile di arte del futuro, pervasa, come raramente accade, dello stupore libero del passato.

MED SPORT WELLNESS CLUB

Servizi:
Personal Training Service Dimagrimento Esercizio Terapia
Riabilitazione Motoria Preparazione Atletica

Il nostro Club offre:
Atmosfera Cordiale Servizio Personalizzato
Macchinari di ultima Generazione Esperienza Professionalità

Dott. Alessandro Murrura Professional Personal Trainer
Via Riv. Prangi PIZZO (VV) tel. 3297095269
e-mail:alessandro.murrura@libero.it

Gioielli & Gioielli
di Riga Raffaele Pietro

CASIO
ALVERO MARTINI
IL LASSE

COMETE
GIOIELLI
Yonger & Bresson

CESARE PACIOTTI
MORELLATO
Gioielli da vivere.

brosWay
jewels

Corso Garibaldi, 12 - Via Nazionale, 85 - 89812 Pizzo VV - Tel. e Fax 0963.531551 - raffaeleriga@hotmail.it

L'Associazione Culturale "Gioacchino Murat Onlus", presieduta dal dott. Giuseppe Pagnotta, in partnership con l'Associazione A.N.M.I. "Filippo Posca", il Coro polifonico "San Giorgio", la Banda musicale A.N.M.I di Pizzo, il Gruppo strumentale Città di Pizzo e la Confraternita "Maria SS. delle Grazie" ha dato vita a partire dal 23 luglio ad una serie di incontri culturali, le "GIORNATE MURATTIANE", dedicati al 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Con tale iniziativa l'Associazione ha inteso ricordare, in particolare, l'impegno della città di Pizzo alla formazione dell'unità della nazione, per sfatare letteratura e critica storica che gli attribuiva una accessoria attività in favore del governo borbonico.

Dato il grande successo di pubblico, delle prime due serate organizzate in piazzetta delle Grazie (cioè quelle già

tenutesi mentre andiamo in stampa, ndr), desideriamo dare spazio ai temi svolti: in particolare il 23 luglio, "Incontro con Don Domenico Lopresti", cittadino di Pizzo conosciuto oggi dal grande pubblico per essere il personaggio principale di *Noi credevamo*, romanzo storico cui si è ispirato il regista Martone per il suo recente film (*di cui abbiamo pubblicato articoli critici in alcuni precedenti numeri di Identità*) - su cui hanno svolto interessanti relazioni le docenti Claudia Andolfi e Vincenzina Perciavalle - ed il 30 luglio, "Incontro con Don Benedetto Musolino", ben più noto concittadino e patriota calabrese.

Il ricordo dei due patrioti pizzitani è stato organizzato con attenta ricostruzione e godibili relazioni nonché due peculiari rappresentazioni, le "Interviste impossibili"

abilmente sceneggiate da Saro Inguenuo e interpretate dai giovani Luigi Feroletto (il giornalista), Carmelo Lo Schiavo (Lopresti), Angelica Dalì (la figlia Teresa) e dal "debuttante" Corrado Colica (Musolino), al quale vogliamo rivolgere un particolare plauso per l'ottima interpretazione e per la particolare impostazione della voce, il cui timbro ci ricorda il grande doppiatore Amendola, consigliandogli di continuare in questa attività, oggi amatoriale ma un domani chissà...

Durante l'Incontro con Benedetto Musolino, il ricercatore Mimmo Pacifico ha relazionato sui patrioti pizzitani che si sono immolati per la causa dell'unità d'Italia, con dovizia di particolari raccolti specie presso il museo storico di Catanzaro, mentre il prof. Carlo Primerano ha tracciato gli eventi che hanno coinvolto la famiglia

Musolino in tutto il periodo risorgimentale, soffermandosi in particolare sui rapporti parentali, amicali ed il carattere del senatore del Regno.

Ermelinda Porcopio e Franca Pietrogro grande hanno letto due lettere a riprova dei fatti raccontati, procurando nel pubblico attenzione ed emozione.

Le due serate sono stata presentate con maestria da Daniele Marino e Domenico Sorace.

Rinviamo, invece, al prossimo numero l'illustrazione dell'incontro programmato per il 5 agosto "Incontro con la musica del XIX secolo", una conversazione sulla Repubblica Partenopea e Cammini paralleli nell'Italia del XIX secolo.

Durante i due primi incontri, il Presidente Pagnotta ha evidenziato come siano stati importanti il

patrocinio del Comune della Regione e della Provincia per realizzare le manifestazioni 2011 dell'Associazione ed ha ringraziato tutti coloro che hanno collaborato e partecipato alle iniziative, in particolare l'Associazione Marinali d'Italia, nella persona del presidente Luigi Feroletto, e la Confraternita delle Grazie oltre a padre Filippo, per la Chiesa del Purgatorio, che hanno messo a disposizione spazi e servizi.

Noi, in queste pagine, vi riproponiamo, integralmente per gentile concessione delle interessate, le due relazioni curate nell'Incontro con Don Domenico Lopresti dalle professoressa Claudia Andolfi e Vincenzina Perciavalle, cui faranno seguito, nel prossimo numero, i contributi degli altri relatori e degli artisti che hanno partecipato alle manifestazioni.

G.B.C.

ANNA BANTI: UNA DONNA, UNA SCRITTRICE

di Claudia Andolfi

In occasione dei 150 anni dell'unità d'Italia, si riscoprono figure di uomini e donne che, con le loro idee e le loro azioni, sono stati protagonisti del nostro Risorgimento. Tra queste figure spicca quella di Domenico Lopresti, gentiluomo calabrese di incrollabile credo repubblicano, che visse la sua fanciullezza a Pizzo. E' il personaggio principale di *Noi credevamo*, romanzo storico di argomento risorgimentale, scritto nel lontano 1967 da una certa Anna Banti, che scopriamo nipote dell'illustre Don Domenico Lopresti.

Perciò, mentre con questo intervento io mi soffermo sulla scrittrice, con l'altro la prof.ssa Perciavalle ci parlerà del romanzo.

Anna Banti, mi ha colpita e affascinata, in anni non sospetti, perché ha cercato, con le sue opere, di rivendicare prerogative e diritti riconosciuti soltanto all'uomo. *Leitmotiv* privilegiato di Anna Banti è stato proprio quello della condizione femminile, indagata in periodi storici diversi, tanto da essere diventata l'argomento della mia tesi di laurea, con il suo capolavoro *Artemisia*. Brevemente ne percorro la vita per illustrare le sue opere e, attraverso le opere, la stessa personalità di questa donna-scrittrice, eclettica: infatti, è stata autrice di notevoli saggi, traduttrice dall'inglese e dal francese, critica d'arte, letteraria e cinematografica.

Essa è stata definita «una delle più ardite scrittrici del suo tempo», una narratrice tra le più «complesse e riflesse», con un «prevalere delle qualità logiche [...] su quelle emotive», al pari di una Virginia Woolf, di una Gianna Manzini, di una Katherine Mansfield.

Scrittrice raffinata, legata alle influenze della letteratura fiorentina maturata intorno alla rivista «Solaria», le è stata riconosciuta l'appartenenza alla stirpe dei grandi romanzieri oggettivi Manzoni, Verga, Balzac, Defoe scrittori verso i quali lei ha avuto una vera e propria predilezione, per esprimere, dal profondo vissuto di donna, un'ambizione ancor più sottile, già espressa da Virginia Woolf, che «ha scritto un giorno di lavorare perché finalmente nasca un grande poeta-donna totalmente diverso dal grande poeta-uomo. Bene, io credo profondamente in questa speranza e, nel mio piccolo, mi adopero perché, magari fra secoli, si realizzi». Dal diritto all'uguaglianza al diritto alla differenza, con l'assioma: Essere uguali per essere diversi, che racchiude l'essenza del femminismo bantiano.

LA VITA E GLI STUDI

Anna Banti, pseudonimo di Lucia Lopresti, nasce a Firenze il 27 giugno 1895 da famiglia calabrese, tramite il nonno

paterno, Domenico Lopresti. E'ancora bambina, quando la famiglia si trasferisce a Roma e in questa città rimane a vivere. Trascorre un'infanzia da figlia unica, solitaria: «... sviluppando una sensitività morbosissima». Per sopperire alla solitudine scrive: «Da bambina, ho scritto favole da sei anni in su, raccontare storie era la mia passione». In quanto figlia unica, sente le ambizioni dei genitori premere troppo su di lei e per questo cresce molto esigente (con se stessa e con gli altri) e testarda e circondata da tanta cultura. Ciò è dovuto al padre Vincenzo, avvocato, uomo molto colto, intelligentissimo, con una formazione tipica del panorama culturale ottocentesco, formazione testimoniata da una fornitissima biblioteca di casa che consentirà alla scrittrice di accostarsi e amare gli studi umanistici e, in particolare, autori come, oltre quelli sopraccitati, Goldoni, Dumas, Stendhal, Verne e Proust.

In terzo liceo ha per insegnante di storia dell'arte un giovane anticonformista e polemico: Roberto Longhi, che diventerà un grande storico d'arte e che Anna Banti sposerà nel 1924.

Questo incontro è importante nella vita della scrittrice, in quanto farà nascere quella passione per la storia dell'arte che l'accompagnerà per tutta la vita e per quell'uomo, il *Maestro*, che condizionerà il suo essere donna e scrittrice.

Si laurea con una tesi sullo scrittore d'arte seicentesco Marco Boschini, argomento del suo primo saggio di critica d'arte, pubblicato nel 1919 sulla rivista «Arte», che riscuoterà anche gli apprezzamenti di Benedetto Croce.

LE ATTIVITA' IN CAMPO ARTISTICO E LETTERARIO

Inizia così una produzione di saggi di critica d'arte che durerà fino al 1929. L'ultimo saggio sarà firmato Lucia Longhi Lopresti. Il 31 gennaio 1924 ha infatti sposato Longhi, compiendo con quel matrimonio un passo decisivo per il suo destino di scrittrice: a tal proposito lei affermava: consideravo la critica la cosa più nobile che uno potesse esercitare. «L'abbandonai quando capii che avrei fatto della critica d'arte di secondo piano. Avevo sposato Longhi e non potevo permetterlo. Volevo essere io, autonoma». Per cui, «conscia dell'insufficienza dei suoi tentativi nell'area degli studi storico-artistici», li interromperà per dedicarsi alla narrativa. «L'arte, campo e dominio del marito, Roberto Longhi, il Maestro, non poteva

essere anche il suo. Il confronto la schiacciava».

Così, la Banti, dopo essersi occupata d'arte, comincia a dedicarsi a quel nuovo campo, la narrativa, scegliendo il romanzo storico per «quell'idea del verosimile indicata dal Manzoni, un vero perduto per sempre, che, proprio per questo, necessitava di ricerche e studi negli archivi e nelle biblioteche, dove spuntavano fuori figure che la scrittrice ricomponeva dentro di sé, poi li allontanava per incastornarle nel remoto della storia».

Si firma, per la prima volta, Anna Banti, non più Lucia Lopresti Longhi, nel 1934, quando pubblica sulla rivista letteraria «Occidente» un racconto intitolato *Cortile*. Il vero nome non piace alla scrittrice. Avrebbe voluto continuare ad usare il cognome del marito. Ma lui l'aveva già reso grande e non le sembrava giusto fregiarsene. Lo pseudonimo, il *nom de plume*, si riferisce ad una parente della famiglia della madre, una nobildonna molto elegante, molto misteriosa, che da bambina l'aveva incuriosita parecchio. Questo nome diventa così un pretesto alla sua insicurezza, «... un nome del tutto diverso ... segreto e autoritario». Così divenne Anna Banti.

Nel 1937 pubblica l'autobiografico *Itinerario di Paolina*, primo libro di prose, contenente, appunto, le confessioni sulla sua infanzia e le prime impressioni dell'adolescenza, e in questo si può percepire l'influenza di Proust.

Alla fine del 1938 i Longhi lasciano Roma per Firenze, dove si stabiliscono in una villa in campagna.

Tra il 1939 e il 1945, gli anni della seconda guerra mondiale, il marito, per una serie di convegni sulla storia dell'arte, si trova a Londra. E lei è sempre al suo fianco. Durante questi anni, Anna Banti è instancabile, forse per sfuggire a quei tempi così difficili, definiti: «anni di sdegno e terrore ... E per la prima volta non le parve inutile quel che stava scrivendo, storie di donne indignate e superbe». Publica medaglioni e articoli di costume, lavora a un progetto narrativo sulla vita di *Lorenzo Lotto*, traduce *Vanity Fair*. Escono i racconti *Il coraggio delle donne*, una raccolta di cinque racconti o «romanzi brevi», come soleva chiamarli la stessa autrice, considerati il suo primo gesto di libertà; il romanzo *Sette lune*, il primo vero romanzo di Anna Banti; le prose raccolte in *Le monache cantano*, ultima opera di questo primo periodo, *petits poèmes en prose*, opera che segna in modo netto una svolta: lo stile è più sicuro, liricamente concentrato, preludio a quella sorta di romanzo-poema del riscatto al femminile che sarà *Artemisia*.

LA SUA TENACIA ED I RICONOSCIMENTI DELLA CRITICA

Artemisia è l'opera che, più di ogni altra, ha apportato una certa notorietà alla scrittrice presso il difficile pubblico letterario e che le ha permesso di essere finalista al Premio Strega del 1948. Ma la vittoria di *Villa Tarantola* di Cardarelli, l'altro finalista in concorso, è stata sentita dalla Banti come una bruciante sconfitta, che «diventerà una ferita cicatrizzata male e tardi». Il romanzo *Artemisia* ci catapultava nel Seicento romano, dove la protagonista è Artemisia Gentileschi, illustre pittrice, anzi «virtuosa» di pittura, appartenente, come il padre Orazio, al Seicento artistico italiano. *Artemisia* diviene un moderno profilo storico di una eccezionale figura profotofemminista: «una delle prime donne che sostennero colle parole e colle opere il diritto al lavoro congeniale e a una parità di spirito fra i due sessi». Il romanzo, benché basato sulla realtà storica, è piuttosto un immaginario diario a due, un intenso dialogo al di là del Tempo e della Storia tra due donne che furono artiste. Il manoscritto porta due date in calce: Estate 1944- Estate 1947. La prima redazione del romanzo va perduta durante un bombardamento. La notte tra il 3 e il 4 agosto 1944 i tedeschi in fuga fanno saltare le strade d'Oltarno mentre sotto le macerie di un appartamento in Borgo San Jacopo, ritenuto più sicuro della villa in campagna, bruciano i manoscritti di *Artemisia* e de *Il bastardo*. Con lo stesso coraggio delle sue donne, l'autrice impiegherà il dopoguerra a riscriverli «come ragazzi rubati alla morte».

Ritornando all'attività instancabile della nostra scrittrice, sempre nel 1948 Anna Banti firma una serie di contributi critici dedicati tanto ai libri freschi di stampa quanto all'opera di narratrici grandi e dimenticate sull'«Illustrazione Italiana»: è l'inizio di una attività esercitata dal 1950 in primo luogo su «Paragone», la rivista diretta da Longhi della cui sezione letteraria è redattore che la vedrà impegnata per quasi un quarantennio come appassionato interprete dei classici e lettore generoso di esordienti. Parallelamente, dal 1952 al 1977, tiene sull'«Approdo» una rubrica di critica cinematografica.

I saggi su *Lorenzo Lotto* e *Matilde Serao*, scandiscono le tappe speculari di un percorso già tracciato nel dominio della biografia, e *Corte Savella* (riduzione di *Artemisia* che andrà in scena nel 1963) segna un'inedita incursione nel territorio del teatro.

Romanzi e raccolte di racconti si susseguono intanto con cadenza regolare ma con alterno consenso: escono *Le donne muoiono* (che nel 1952 si aggiudica il premio Viareggio), *Il bastardo* (ristampato con il titolo *La casa piccola*, nel 1961), *Allarme sul lago*, *La monaca di Sciangai*, *Le mosche d'oro*, *Campi Elisi*, *Noi credevamo*. Nella raccolta *Campi Elisi* si ritrova il grande tema che interessa principalmente la Banti, la solitudine della donna alla ricerca di una dignità nel mondo degli uomini, in una vicenda di proteste, umiliazioni, ribellioni, dolori. Uno dei racconti più belli contenuti in questa raccolta è sicuramente *Lavinia fuggita: nei conservatori veneziani del '700 una serie di divieti impediva alle donne di comporre musica. Così Lavinia, maestra del coro e d'orchestra al Conservatorio della Pietà di Venezia dove insegnava Antonio Vivaldi, è costretta ad alterare le partiture del famoso compositore per far eseguire la propria musica*.

Il 3 giugno 1970 muore Roberto Longhi: «L'argine dell'onnipotenza mascolina s'era spaccato inaspettatamente. Nulla resisteva più nella sua forma e nell'ordine in cui era stato prima». La reazione della scrittrice a tale stravolgimento è quella di occuparsi della rivista a cui il marito aveva dedicato la sua vita e della Fondazione a lui intitolata, riconosciuta nel 1971.

Nonostante l'impegno che la rivista e la Fondazione le richiedono, si assiste ad una fiorente produzione letteraria: ultima due capolavori come *Je vous écris d'un pays lointain*, al quale è assegnato il premio Bagutta 1972, e *La camicia bruciata*, premio D'Annunzio 1973; una raccolta di racconti, *Da un paese vicino*, fra cui l'autobiografico *La signorina*; ancora un libro d'arte con la pubblicazione della monografia su *Giovanni da San Giovanni, pittore della contraddizione*; e continua a tradurre autori stranieri (Virginia Woolf, Alain-Fournier e due scrittrici che le sono care da sempre, Colette e Jane Austen).

Il 1981 è l'anno della pubblicazione di *Un grido lacerante*, un impensabile romanzo autobiografico per una scrittrice di severo controllo: vi sono narrati, infatti, gli anni trascorsi con il marito, e il conflitto tra la vocazione di studiosa delle arti figurative, e la letteratura. L'ultimo suo libro, *Quando anche le donne si misero a dipingere* (1982), raccoglie dodici ritratti di pittrici. Lasciando ogni sua proprietà alla Fondazione, Anna Banti muore a Ronchi di Massa il 2 settembre 1985.

Anni prima aveva scritto sulla «sorte infelice» di Lorenzo Lotto: «E' difficile discriminare se più nuocia alla fama di un artista essere dimenticato che mal conosciuto: e vien voglia di decidere che se un grande spirito potesse scegliere, preferirebbe il silenzio alle mezze parole».

“Noi credevamo” il romanzo di Anna Banti

di Vincenzina Perciavalle

Abito a Pizzo da quarant'anni e di Domenico Lopresti non avevo mai sentito parlare.

Sono state le polemiche seguite all'uscita del film di Martone, che ha trasformato dei democratici calabresi in mazziniani pugliesi, che mi hanno spinto a comprare il libro di Anna Banti “Noi credevamo”, un libro sulle illusioni e sulle disillusioni che hanno portato e che sono seguite all'Unità d'Italia, un'unità che quest'anno festeggia i suoi 150 anni e che molti, a nord come a sud, vorrebbero non fosse mai avvenuta.

IL ROMANZO E LA SUA NARRAZIONE

Ho scoperto un libro bellissimo, e il suo protagonista, questo Domenico Lopresti di Pizzo, che per quell'unità ha combattuto ed ha subito 12 anni di carcere duro, è un personaggio fuori dal comune, diverso, per molti aspetti, da altri patrioti che hanno vissuto esperienze come la sua, da Silvio Pellico a Luigi Settembrini, da Carlo Poerio a Sigismondo Castromediano, citato spesso nel romanzo.

Anna Banti, il cui vero nome era Lucia Lopresti pubblicò il suo libro nel 1963, all'indomani dei festeggiamenti per il centenario dell'unità d'Italia, ispirandosi alle vicende di suo nonno, questo Domenico Lopresti, affiliato alla Setta detta dei “Figliuoli della Giovane Italia” fondata da Benedetto Musolino, anch'egli di Pizzo, nel 1832, la setta (che fu la più importante organizzazione neocarbonica d'Italia ed ebbe una enorme diffusione in tutto il Sud dove invece La Giovane Italia di Mazzini era meno seguita) aveva un orientamento sociale molto avanzato (afferma infatti la necessità di una dittatura rivoluzionario-militare, riformatrice ed educatrice della plebe, capace di trasformare la plebe in popolo) ed era alquanto diversa dalla Giovane Italia di Mazzini. Il libro, purtroppo, non ebbe un grande successo: erano gli anni del Gattopardo in cui le vicende dell'unità d'Italia erano viste con gli occhi del Principe di Salina, anch'essi molto disillusi, ma pronti al compromesso. Ricordate? “Bisogna che qualcosa cambi perché tutto resti com'è”.

Questo calabrese tenace, orgoglioso, coraggioso, che non volle mai accettare nessun compromesso, non doveva piacere molto ai lettori dell'epoca anche perché la Banti scrive in un linguaggio arcaico, in uno stile elaborato e raffinato come in un romanzo dell'ottocento.

Non sappiamo a che tipo di ricordi si sia ispirata Anna Banti, se memorie scritte o racconti di famiglia: lei era nata nel 1895 e suo nonno era morto pochi anni prima, nel 1883.

La scrittrice, sulla scia del libro de Marguerite Yourcenar “Le memorie di Adriano” decide di effettuare la narrazione in maniera diretta, facendo raccontare al nonno stesso la propria vita e cogliendo le sue impressioni nel momento in cui l'uomo vive la morte: come in un monologo interiore Domenico Lo Presti esprime fra sé e sé i suoi pensieri più reconditi e non li trasforma in un discorso pronunciato ma li esprime sulla carta seguendo un ordine logico e non temporale.

E' un espediente letterario validissimo che ci fa rivivere in prima persona le vicende narrate.

E questi ricordi diventano, poco a poco, lo sfogo d'un uomo che non ha più ne la voglia ne l'energia per vivere una vita che considera un fallimento.

Enzo Siciliano nella postfazione all'edizione del 2010 dal titolo “Il Risorgimento scritto con rabbia”, sottolinea come la bellezza di questo libro stia nel sentimento di “feroce negatività che lo anima da cima a fondo e che ha come protagonista “un uomo che, dal suo lettuccio di moribondo, ricorda la vita solo per darsi quanto non l'ha amata”.

I DUE RIVOLUZIONARI

Nel romanzo, perché non bisogna dimenticare che stiamo parlando di un

romanzo, e non di un diario, con tutte le licenze poetiche che può permettersi un romanzo, Domenico Lopresti, figlio di un “giacobino e carbonaro” che era venuto dalla Sicilia, che era vissuto per anni alla macchia e che era stato ucciso non si sa dove, giunto alla fine della sua vita, decide di scrivere le sue memorie, non per gli altri, anzi di nascosto dagli altri, ma per sé stesso, come dice a pag. 307, per “capire se una errata interpretazione delle idee che ho sostenuto sia responsabile o no di quel che è successo: l'Italia di oggi, gretta, povera, superba”.

Ma nulla si salva nei suoi ricordi: l'Italia post-unitaria è lontanissima da quella sognata da lui e da Musolino, repubblicana, democratica, egualitaria e se ciò non è avvenuto, la colpa è anche loro; essi non sono stati in grado di portare a compimento una missione eroica e storica: creare una patria moderna con un popolo nato da un'alta e nobile identità collettiva: le speranze di emancipazione sociale, economica e culturale del popolo, soprattutto delle plebi meridionali, non si sono realizzate ed egli se ne vergogna come di un fallimento personale del quale non sa perdonarsi. Dice a pag. 119 “Ho peccato forse - e pecco ancora - di autocritica distruttiva: ma ho troppo puntato sul riscatto dell'uomo per rassegnarmi alle debolezze che scopro in me stesso. Non perdonandomele, non le perdono a nessuno, è questo il mio tormento e il mio castigo”.

Il grande trauma della sua vita furono quei dodici anni di carcere duro vissuti incatenato nelle prigioni borboniche di Procida, Montefusco e Montesarchio nelle quali subì angherie di ogni tipo senza mai piegarsi a chiedere la grazia e andare in esilio. Eppure seppe, appena ne ebbe la possibilità, impadronirsi di una nave francese e conquistarsi la libertà.

Il suo alter-ego politico è quel Benedetto Musolino, che lo iniziò alle idee democratiche e repubblicane per le quali entrambi subirono violenze di ogni genere: a Benedetto toccò la parte peggiore perché dopo la rivoluzione del 1848 la sua casa fu saccheggiata ed incendiata; passati per le armi il padre e il fratello primogenito Saverio; la madre, un altro fratello e la cognata morti pochi mesi dopo di crepacuore, tutte le altre proprietà urbane e rurali messe a ruba e devastate. A differenza di Lopresti però fu rilasciato dopo tre anni di prigione e andò in esilio. Prese parte attiva, col grado di maggiore e colonnello, alla rivoluzione romana del 1849 ed alla spedizione dei Mille, combattendo valorosamente e meritandosi la stima dei calabresi che lo elessero deputato al Parlamento Nazionale dove copri ininterrottamente tutte le legislature che si ebbero dal 1861 al 1881 quando fu nominato Senatore del Regno d'Italia.

Una delle pagine più belle del romanzo è proprio quella dell'ultimo incontro tra i due vecchi amici, tra un Lopresti disilluso e rancoroso e un Musolino altrettanto disilluso ma lucido e speranzoso in un avvenire migliore.

A Lopresti che gli rimprovera di sedere in un Parlamento che ha tradito tutte le loro speranze di democrazia e di giustizia sociale e di avere egli stesso tradito le idee che erano alla base della creazione della loro setta, accettando la nomina a Senatore da un Re che era peggiore di quello borbonico, Musolino risponde: “Avete ragione.... ma sono testardo e so che andandomene farei troppo piacere a certe mummie. Li disturbo: anche questo è un successo.... Ma parliamo piuttosto di te. Non ti ho mai capito. Coraggio, intelligenza, energia, nulla ti

manca, ma non hai mai saputo farne qualcosa di costruttivo. Si direbbe che l'esperienza non ti abbia insegnato nulla. Come da giovane, emetti sentenze astratte con la foga di un vulcano che sputa lapilli, ma un piano concreto, articolato, coi suoi pro e i suoi contro, un piano tattico, magari a lunga scadenza non hai mai saputo concepirlo. Io parto dai dati che ho, non da quelli che vorrei avere e coll'aiuto della logica ci costruisco sopra il mio edificio, una specie di teorema che, presto o tardi, si verificherà esatto. La nostra setta era un gioco da ragazzi, occorre dimenticarsene: altri tempi, altri mezzi. I miei disegni per una società futura, libera da fanatismi e da ossequio tradizionale, vivranno come testi classici, ne sono sicuro. D'accordo, tutto va male perché il popolo è ignorante e deve ancora nascere chi rinunci ad approfittarsene. Ma poiché ormai non ho più tempo per istruirlo, imparerà a sue spese e quando sarà in grado di leggermi troverà in me la sua guida. Li vedi quei quaderni lassù? Sono la mia fatica di vent'anni, meditata pagina per pagina. Saranno la mia gloria” (pag.243).

Che meraviglioso statista sarebbe stato Musolino per l'Italia e soprattutto per il Sud! Ma pochissimi, anche a Pizzo, conoscono la sua opera e la sua stessa persona e Martone con il suo film gli ha tolto una importante possibilità di farsi conoscere al grande pubblico e rendere divulgativa la sua opera.

Entrambi, sia Musolino che Lopresti, erano garibaldini convinti e il disprezzo che quest'ultimo nutrirà sempre per il Piemonte e per Vittorio Emanuele II deriva anche dal modo con cui fu trattato Garibaldi “a pesci in faccia, come tutto il Sud”.

Compare più volte Garibaldi nel romanzo, sempre più isolato e disilluso fino alla serata finale dopo Teano, quando Lopresti, sotto la sua finestra, si congeda da lui: “I giovani meridionali usano corteggiare l'innamorata passeggiando la notte sotto le sue finestre. Altrettanto feci io, per un'ora buona, davanti all'Hotel d'Inghilterra dove Garibaldi si era trasferito dopo aver consegnato al re la nostra povera capitale esautorata: doveva partire all'alba del 9, e questa veglia mi fu dolce come una veglia d'amore. Commemorai così la mia gioventù perduta, la ragazza che avrei potuto avere e non ebbi: ricordo ancora l'esaltazione romantica con cui guardavo in su, ogni tanto, e mi pareva davvero che una donna si sarebbe affacciata, quella Italia che poi gli scultori di inutili monumenti esibirono in figura di popputa matrona incoronata. La mia Italia era invece una smunta schiava che aveva cambiato padrone”.

GLI ALTRI PERSONAGGI E PIZZO

Pizzo appare poco in questo romanzo: non sono riuscita ad appurare se l'autrice abbia mai visitato il nostro paese e pochi sono i personaggi di Pizzo che compaiono ma questi pochi sono di ampio respiro: innanzi tutto la madre, donna Giuseppa, che a 17 anni era stata data in sposa ad un uomo di sessant'anni, sempre lontano e alla macchia, personaggio emblematico di tante donne di Pizzo che sole, con i mariti lontani, sono riuscite a mandare avanti la famiglia, una donna che ha lottato tutta la vita contro mille difficoltà e che solo alla fine appare abbattuta a causa di questo figlio che ha amato più degli altri e per il quale ha perso beni e prestigio.

Dice di lei Lopresti: “Mi era sempre sembrata fiera e autoritaria... la sua vita

di sposa, di giovane vedova, doveva essere stata drammatica e tetra. Come tutte le donne del sud non aveva idee politiche ma sapeva per esperienza che la politica è nemica della pace e distrugge quella, mediocre e soggetta, di cui le creature come lei debbono contentarsi... Viveva per i suoi figli, li avrebbe voluti sempre con sé tra le mura di casa, ed io, appena uscito di tutela le ero scappato di mano” (pag 163).

Tenere e commoventi le pagine del loro ultimo incontro che avviene a Chiaravalle, dove la madre si era ritirata a vivere con un nipote sacerdote che si chiamava Gioacchino, come Murat ed era figlio della cognata Cleo. Entrato in chiesa Domenico dice il suo nome e: “Anche la mia vecchina, che dal suo inginocchiatoio gli ha servito da chierichetto rispondendo alle antifone, si è voltata, vorrebbe muoversi e parlare, ma le forze le mancano, colle mani annaspa, il fazzoletto le è caduto dal capo tutto d'argento; sul suo visuccio rattappito come una castagna secca cerco invano la compostezza della fiera donna Giuseppa che ne ha vedute tante e mai perdeva il contegno. La bocca si storce nel pianto come quella di un bambino punito: Pochi secondi: e stringo al petto quel mucchio di ossicini che mi arrivano alla spalla, lei ripete “Micuccio!” le sue lacrime sono così abbondanti che mi bagnano mani e guance, ogni volta che tento di staccarla da me per guardarla e calmarla mi si abbarbica... A un tratto mi prende per mano e mi mormora all'orecchio: “li sottocalzoni sono pronti, e anche due camicie di lino, te le ho conservate”. Temo di non aver inteso, poi mi ricordo: quando mi arrestarono aspettavo appunto certa biancheria, mia madre teneva a cucirla con le sue mani, le avevo scritto chiedendole quei capi. Il tempo era rimasto fermo anche per lei.

Dodici anni di disgrazie giacevano sotto quella biancheria intatta... Restammo soli, mia madre ed io. Inutilmente, purtroppo. Aveva cavato il rosario e borbottava le sue avemarie, quasi immemore della mia presenza. Vederla ridotta come una donnuccia del volgo, lei così poco bigotta, così ardente nel difendere la libertà di coscienza da rischiare, presso i compaesani di Pizzo, la fama di eretica, quanto meno di testa stramba, mi fu insopportabile, mi levai dalla sedia “ci vediamo, mamma” feci come se mi accingessi a fare una passeggiata digestiva. Lei alzò il capo e mi sorrise così teneramente da esserne ringiovanita. Le staccai la mano dalla corona e mi chinai a baciargliela: le sue labbra si posarono lievi sulla mia fronte. “Dio ti benedica, figlio mio”. Altre parole dalla sua bocca non sono più uscite per me”.

I personaggi femminili del romanzo sono tutti bellissimi, dalla “nuora francese” Cleo, figlia illegittima del Gen. Mahnes, a Miss Florence una patriota irlandese fuoruscita moglie del Prefetto di Reggio Cornero, che per salvarlo dal carcere sfidò le autorità e lo aiutò a fuggire, dalla moglie piemontese Marietta, che lo assiste devotamente e dalla quale ha avuto in tarda età due figli, Luigi, simpatizzante socialista e la dolcissima Teresa che odia Torino e i torinesi e rimpiange il sole caldo del sud e il rispetto della sua gente, alla sorella Concetta, che in casa gli fa da serva-governante ma “quando usciva di primo mattino, per andare a messa, esigeva che a due passi di distanza la seguisse un servitore col libro delle preghiere, il cuscino di velluto per l'inginocchiatoio e le altre devote cianfrusaglie” (pag. 229). Tra

tutti questi personaggi femminili il più struggente è proprio Cleo, chiamata da tutti la nuora francese, moglie del maggiore dei fratelli di Domenico, che vive da reclusa nelle stanze del “piano nobile” del loro palazzo, abbandonata dal marito, invisa alla suocera, incompresa dalla servitù. Cleo suona l'arpa e quel suono è un messaggio d'amore: racconta Lopresti “conobbi da lontano il singhizzo dell'arpa e la voce di lei. Fu, suppongo nell'estate del '27 che li ascoltai per la prima volta. Da allora, sebbene non volessi confessarmelo, non mancavo mai all'appuntamento di quel canto che del resto si staccava dalla persona della musicista, quasi mi venisse incontro dalla campagna, insieme al sommesso frinire dei grilli. Sedeva in giardino e non pensavo a nulla, ma il canto mi penetrava così intensamente che quando era cessato lo trattenevo in me seguitando, per così dire, a respirarlo”. Un giorno Cleo gli chiede di parlare con Pasquale, un servo di famiglia che aveva assistito alla cattura di Murat poi fucilato nel forte della nostra cittadina. Lopresti si sorprende di questa richiesta perché “Il ricordo di Murat era invisibile alla gente di Pizzo a cui il Borbone aveva riconosciuto il merito di aver favorito la sua cattura. Ma la leggenda della sua prestanza, del suo valore non si era spenta, spesso anch'io mi ci ero incantato senza riflettere sul significato della sua impresa temeraria... Mi venne una gran pena per Cleo: un ragazzo trova naturalissimo che si ami disperatamente un eroe o un'eroina defunti e mai conosciuti. In un lampo seppi a chi lei pensava declamando, cantando, interrogando il silenzio della notte... Un gran rispetto per il suo dolore mi cuciva la bocca mentre la guardavo piangere: non la stimavo né ridicola né pazza e mi trasferivo in lei approvandola per essere rimasta fedele a chi, certo fin da bambina, le era parso il migliore tra gli uomini. Se ho mai penetrato l'animo femminile fu in quella stravagante occasione: le lacrime di Cleo riscattavano il traditore della Repubblica partenopea” (da pag.320).

Pochi giorni dopo Cleo muore e Pasquale, che ha nutrito per lei una profonda devozione legata ai suoi trascorsi di giacobino, non metterà più piede in casa Lopresti. Pasquale è, un altro grande personaggio del romanzo; amico e uomo di fiducia del padre di Domenico col quale era venuto a Pizzo dalla Sicilia, era stato assunto da donna Giuseppa per vegliare sul ragazzo e per accompagnarlo.

Ricorda Lopresti: “Non è un parente, né un servo, né un aio. E' l'uomo che mi appartiene, quello che scongiura con la sua presenza i miei peggiori nemici, la scontentezza, l'inquietudine. Scivolo verso di lui che un giorno mi disse: tu sai nuotare ed io gli credetti e nuotai. E' piccolo, vecchio e magro, dietro le sue spalle, ossa e pelle di bronzo, anche Pizzo è tutto mio, questo è il miracolo di Pasquale... Sul vello canuto del suo petto che sa di sale e d'alghe, le mie membra gustano una dolcezza segreta, un benessere puro. L'abbraccio da cui mi scioglio è paterno ed io non ho padre. Di tutto posso dubitare ma non del fatto che Pasquale mi ama al modo che fa per me, con forza e scontroso ritegno”. (pag.309).

Il libro si conclude con l'agonia di Lopresti che medita sull'inutilità dei suoi sacrifici ma è finalmente consapevole di non essere stato un isolato visionario. Egli ha fatto parte di quelle migliaia di giovani che hanno creduto in un ideale, quello dell'Unità d'Italia, e per quello hanno combattuto e sono morti; una “meglio gioventù” dell'epoca della quale hanno fatto parte, anzi sono stati parte fondamentale tantissimi calabresi, anche di Pizzo.

“Il mondo è uguale a come l'ho trovato nascendo, sordo e falso, tanto dire che ho vissuto e sofferto invano... ma io non conto, eravamo tanti, eravamo insieme, il carcere non bastava; la lotta dovevamo iniziarla quando ne uscimmo. Noi, dolce parola, noi credevamo”.

BARDARI SEMPRE IN SCENA PER I TEATRI DEL MONDO

di Franco Cortese

DAL CORRIERE PADANO del 28 OTTOBRE 2010

"Il teatro municipale di Piacenza, ha aperto il cartellone della stagione operistica 2010-2011, iniziando con la tragedia lirica in tre atti " Maria Stuarda", con musiche di Gaetano Donizetti su libretto di Giuseppe Bardari. Si annuncia uno spettacolo importante nella produzione donizettiana, con la presenza di Maria Devia e un cast di attori di qualità. L'orchestra è diretta dal maestro Antonino Fogliani, la regia è di Francesco Esposito e il coro del municipale è diretto dal maestro Corrado Casati".

Seguiamo l'avvenimento a mezzo stampa ed apprendiamo che l'opera rappresentata è stata un autentico successo ed ha richiesto numerose repliche. Una riconferma artistica che calcherà nel 2011, i palchi più famosi al mondo fra i quali spiccano: il teatro "la Scala" di Milano, "La Fenice" di Venezia, lo "Stratsoper" di Stoccarda il teatro "Verdi" di Trieste, il "Pavarotti" di Modena per poi approdare in America. Tutto ciò ci inorgoglia poiché il librettista dell'opera è il pizzitano Giuseppe Bardari, un calabrese sempre in giro per i teatri del mondo metaforicamente a braccetto con Gaetano Donizetti e il suo genio musicale.

CARTA D'IDENTITÀ

Dagli atti di nascita del comune di Pizzo del 1817 riportiamo (inedito) l'atto di nascita del Bardari: "n. d'ordine 102- L'anno 1817 addì 22 del mese di Maggio avanti di noi Girolamo Tranquillo sindaco ed ufficiale dello stato civile del comune di Pizzo, provincia di Calabria Ulteriore Seconda è comparso il signor Don Domenico Bardari di anni 26 di professione Gentiluomo, domiciliato al Pizzo strada San Francesco ed ha dichiarato che ieri sera alle ore 21 di giorno, la sua Signora moglie, Donna Giulia De Sanctis di anni 24, mandò alla luce un bambino a cui si è dato il nome di Giuseppe Bardari. I testimoni sono i signori N. Bonaccorso domiciliato dietro San Giovanni e F. Zuppone domiciliato al Roseto."



L'espansionismo di Vittorio Emanuele II e l'Unità d'Italia

di Orlando Accetta

L'Italia "Unita", ma non "Unificata", nessuno la vuole mettere in dubbio: indietro non si torna! Discutere sul come quell'Unità fu conseguita, è giusto ed è sacrosanto, specialmente per noi meridionali e calabresi: sottomessi, dominati, schiavizzati, torturati e uccisi, come e più degli stessi borbonici da cui ipocritamente e falsamente ci volevano liberare.

Ovviamente, non si ha alcuna nostalgia di un ritorno all'indietro, ai tempi preunitari e quindi dei borbonici, ma è nostro diritto e dovere mettere in discussione i mezzi, disumani e feroci, che Vittorio Emanuele II, Cavour e Garibaldi usarono per colonizzare e opprimere i popoli meridionali. Nessuno oggi nega che l'Italia dovesse essere unificata, però liberandola dalla dominazione degli stranieri (austriaci, francesi, inglesi) e non contro i popoli, gli "altri popoli italiani", che non fossero quello sardo-piemontese. Infatti, è lampante che alla base di tutto ci fossero gli intenti espansionistici della casa Savoia, che, al contrario, avrebbe potuto ugualmente realizzare l'Unità, ed anche

GLI STUDI A NAPOLI E L'AMICIZIA CON DONIZETTI

La famiglia era annoverata tra i piccoli proprietari terrieri di Pizzo, dediti anche al commercio di vino, grano e olio. Il figlio Giuseppe crebbe nel quartiere San Francesco e dai religiosi dell'omonimo convento apprese i primi insegnamenti nell'arte dello scrivere e del comporre. Continuò gli studi a Mileto e poi a Monteleone (oggi Vibo Valentia) mettendo in evidenza tutte le sue precoci doti intellettive mostrando spiccate predisposizioni per le belle lettere, per la filosofia, per la poesia e i melodrammi. Continuò gli studi universitari nella capitale del regno, cioè a Napoli, dove ottenne la laurea in giurisprudenza con una votazione lusinghiera guadagnandosi la lode e l'encomio dei professori. In quel periodo, frequentava il noto caffè liberale "Di Buono" dove intrecciò amicizia con tanti colleghi avvocati che gli saranno in seguito, di valido aiuto e specie con Giuseppe Settembrini e con i fratelli Cesare e Salvatore Corea di Catanzaro. In quel ritrovo pubblico, gli studenti oltre che a poetare tramavano per la libertà della Patria. Conobbe e strinse amicizia anche con il musicista Gaetano Donizetti per il quale scrisse appunto il melodramma "Maria Stuarda", con fonte di ispirazione letteraria tratta dall'omonima opera di Friedrich Schiller. La prima assoluta, venne presentata alla Scala di Milano il 30 Dicembre 1835 e da quanto ne sappiamo, è l'unico pizzitano, forse anche l'unico calabrese, che abbia proposto una propria opera in prosa, narrata e musicata in uno dei più famosi teatri del mondo. Ma il prologo non fu felice e il lavoro, dopo appena sei repliche, fu proibito. Le rappresentazioni ripresero solo dopo l'Unità d'Italia.

A PIZZO UNA LETTERA DI DONIZETTI

A testimoniare l'amicizia fra Donizetti e Bardari, riportiamo qui una missiva del grande musicista scritta al librettista pizzitano. Ecco il testo: "Per Giuseppe Bardari Pizzo di Calabria Ulteriore Seconda Caro Bardari, eccomi da ieri di ritorno! La Stuarda dopo sei sere a Milano, fu

proibita, e nel momento il più felice, non volevo bastarda, non volevo il toson d'oro al collo, non volevo inginocchiare per la confessione a Talbot. La Malibrán disse: "non mi fido pensare a tante cose"... dunque proibita. A Londra si darà, il libro per voi è qui, il vino per me è da voi. Venite, portate il vino, o almeno la botte, vuota, ed io vi vedrò in ogni modo sempre volentieri. Scusate lo scherzo, e credetemi il vostro affezionatissimo Donizetti. Oggi 8-9 Marzo 1936.

Io lasciai i vostri versi sul povero Bellini ad un giornalista, e non so per anco se furono o no resi pubblici. Lo chiederò. Il mio Belisario a Venezia fu arcifelicissimo."

L'ADDIO ALLE BELLE LETTERE

Fiaccate le velleità letterarie del giovane scrittore e ingoiate le prime delusioni per vari lavori mai presi sul serio dagli editori, pur mantenendo i romantici entusiasmi nel poetare, una volta laureato, fu costretto giocoforza a ritornare a Pizzo e qui dovette riadattarsi nel primitivo ambiente e ripiombare nel clima immoto della provincia. Il neo avvocato, forse spinto anche dagli apprensivi genitori, dovette fare una scelta: o la via della professione o la letteratura. Scelse la prima.

GIUDICE A MONTELEONE

Bardari, nel 1840, vinse meritatamente e col massimo dei voti (45 punti su 45) un pubblico concorso in magistratura divenendo giudice di circondario del distretto di Monteleone (oggi Vibo V.) con la doppia promozione di istruttore di prima classe in un capoluogo di provincia. Fu anche eletto decurione (cioè consigliere) del comune di Catanzaro e amministratore del liceo di quella città.

TRAVOLTO DAI MOTI CALABRESI DEL 1848

Nel 1848 in tutto il regno delle Due Sicilie, riaffiorarono i sacri entusiasmi e gli ideali di libertà che avevano già animato i martiri del 1821, repressi allora nel sangue dalla milizia borbonica. I nuovi eventi rivoluzionari, si pensava prendessero un'altra piega, invece tutto come allora. Ferdinando II

di Borbone prima firmò e giurò la Costituzione poi, Maggio 1848, si rimangiò tutto e annullò quell'atto ordinando una spietata caccia "... agli agitatori della pubblica quiete". In quella repressione ci rimetterà anche Pizzo, con molti morti fra la popolazione e Bardari rischierà la forca.

SUBITO DESTITUITO E PROCESSATO

Bardari completamente consenziente alle nuove idee rivoluzionarie e sposando senza esitazione la causa liberale, nel Maggio di quell'anno tormentoso, si diede da fare incitando i rivoltosi a scendere alla marina di Pizzo e impedire al generale Nunziante, lo sbarco della truppa borbonica, imbarcata sulle navi provenienti da Napoli.

Il giudice a Monteleone, aiutato da altri rivoltosi di nome Ciaccio e Galati, fermò con la forza, una staffetta reale sequestrando un plico postale indirizzato alla fortezza di Reggio Calabria che conteneva ordini dettagliati e strategie militari per i commandanti borbonici di quel presidio. La rivoluzione, come già detto, pochi mesi dopo fallì e la polizia borbonica cominciò i rastrellamenti e le indagini per scovare ed arrestare chi l'aveva appoggiata.

LA CONDANNA

In questo setaccio poliziesco finì anche Bardari il quale venne accusato di essere uno dei capi della sommossa del Monteleonese e immediatamente, per ordine ministeriale, sospeso dall'incarico di giudice e costretto al domicilio coatto in attesa di giudizio. Il processo durò tre anni con l'appello che si tenne a Napoli.

Alla fine, il tribunale condannerà l'imputato alla perdita del posto di giudice di Monteleone con radiazione dall'ordine senza arresto, sentenza emessa soprattutto per la testimonianza scritta, del generale Ferdinando Nunziante, fu Vito il quale implacabilmente e ripetutamente sostenne:

"Il funzionario Bardari trovavasi in Monteleone in maggio '48, ed allorché dopo gli avvenimenti del 15 fu spedita una staffetta per annunziarli agli intendenti delle Calabrie, il corriere fu arrestato a Monteleone e fu costretto a consegnare quel foglio agli abitanti di colà, fra i quali vi era il giudice Bardari, e questi anziché opporvisi pretese che si consegnasse anzidetto foglio che aprì e lesse in pubblico.

Recatomio (Gen. Nunziante) poi con le reali truppe in Monteleone non mancai di fare dei forti rimproveri al suddetto funzionario, anzi rammento di avere lacerato un proclama che taluni asserivano essere stato scritto dal giudice Bardari, ma che io annullai non potendo credere da lui redatto perché troppo sciocamente scritto.

Quando mossi con le truppe per attaccare i faziosi nei boschi dell'Angitola il Bardari poco o nulla si curò di opporsi a molti facinorosi che vollero inveire contro pochi soldati ammalati lasciati in Monteleone, allorché si sparse la voce della mia disfatta".

LA VOGLIA DI RICOMINCIARE

Scagionato dall'accusa di alto tradimento e scampata la forca ma sempre tenuto sotto stretta sorveglianza dagli organi di polizia, Bardari si stabilì a Napoli al quartiere Conte di Mola n.3, intraprendendo la carriera forense e riprendendo timidamente a frequentare la classe dei magistrati partenopei. Strinse un'importante amicizia con Liborio Romano, potente ministro degli interni borbonico il quale, spianò al pizzitano, la strada per il rientro nei ruoli che contavano nominandolo prefetto di Napoli.

MARIA STUARDA

Parole di Giuseppe Bardari
Musica di GAETANO DONIZETTI

RICORDI

L'ADDIO DI FRANCESCO II AI NAPOLETANI SCRITTO DA UN PIZZITANO

Con atteggiamenti osiamo dire gattopardeschi, il ministro Romano, il 6 Settembre 1860, pregò il prefetto Bardari di scrivere il manifesto di addio di Francesco II di Borbone ai Napoletani e di preparare onorevoli accoglienze a Garibaldi. E l'Eroe dei due mondi, riconfermerà il ministro anche nel nuovo regno d'Italia. I garibaldini, il 7 settembre 1860, entrarono trionfalmente a Napoli e fra le truppe vi era anche il giovane Giovanni Bardari, figlio del prefetto.

IL RICONOSCIMENTO DI GARIBALDI

Garibaldi, con decreto dittatoriale dell'8 Settembre 1860 n.6 nominava Bardari consigliere della Corte dei Conti del nascente Regno d'Italia e in più presidente della commissione per la soppressione dei beni dei Gesuiti. Ecco l'atto: "Italia e Vittorio Emanuele. Il Dittatore delle Due Sicilie decreta. Il signor avvocato Gaetano Chiola è nominato prefetto di polizia in luogo dell'avv. Giuseppe Bardari che viene nominato consigliere della Corte dei Conti invece del Commendatore D. Ferdinando Cito, che è destituito. Il dittatore- Giuseppe Garibaldi".

LE POLEMICHE CON ALESSANDRO DUMAS

Come presidente della commissione per la soppressione dei beni dei Gesuiti, Bardari ebbe qualche problema riguardo la scarsa pubblicità che dava agli atti di vendita governativi del vastissimo patrimonio dei seguaci della Compagnia di Gesù in Campania. Fu attaccato dal quotidiano partenopeo "L'Indipendente", giornale creato nel 1860 da Alessandro Dumas e diretto dallo stesso autore.

Tralasciamo il lungo articolo di protesta del Bardari pubblicato dal creatore dei "Tre moschettieri" e riportiamo qui la lettera di risposta che il grande scrittore francese indirizzò al pizzitano, in parte in veste di commento editoriale. Ecco il testo pubblicato a pagina 4 del n.131 dello stesso quotidiano partenopeo, uscito il 18 Marzo 1861:

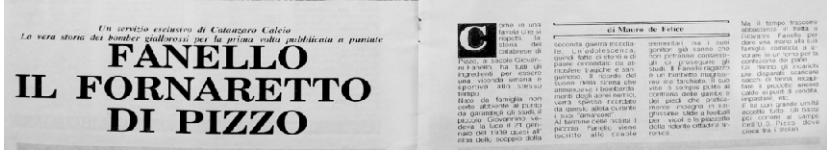
"Ci si è fatto un richiamo per inserire un articolo (di Bardari) Presidente della commissione amministrativa dei beni dei Gesuiti in ordine alle interpellanze da noi fatte, e noi lo inseriamo con piacere, perché nostro scopo e nostro pensiero è unicamente di chiarire la verità. Ma noi credevamo la commissione doverci essere grata per l'occasione datale e chiarire una posizione, che il mistero fin ora usato, a somiglianza di tutti i misteri governativi, metteva in sospetto. Chi amministra le cose pubbliche, deve dare la maggiore pubblicità ai suoi atti, e se questa pubblicità si fosse data, lungi d'interpellare, si avrebbe biasimato o lodato sopra dati certi, od almeno per tali

Sport Ieri

CALCIO A PIZZO

di Angelo Battista Silvestri

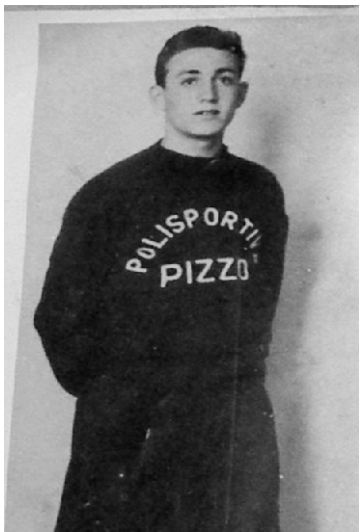
INCONTRO CON CICCIO E GIANNI FANELLO



Da un giornale dell'epoca

Gianni Fanello rappresenta una storia, un mito per il calcio di Pizzo, ma anche una affascinante realtà sportiva in generale. Un calciatore attaccante, un bomber senza aria di grande, ma che con umiltà ha fatto cose da grandi. Diverse sono le biografie tecniche scritte su questo importante sportivo pizzitano. Ci atteniamo a quella che sembra essere la più rispondente alla realtà.

«Gianni Fanello esordì nella squadra della sua cittadina, Pizzo, con la quale disputò campionati regionali calabresi. Nel 1958 venne chiamato in Serie C dal Catanzaro e con i giallorossi ottenne la promozione in Serie B per la stagione 1959-1960, nella quale, a 21 anni, realizzò 15 reti e fu capocannoniere.



Gianni Fanello giovane calciatore a Pizzo

Nell'estate 1960 venne convocato da Nereo Rocco nella Nazionale Olimpica e partecipò ai Giochi della XVII Olimpiade che si disputarono a Roma; esordì contro Taiwan il 26 agosto. L'Italia concluse quarta, e Fanello segnò un gol in 2 partite. Durante il torneo fu acquistato per 40 milioni di lire dal Milan, che lo girò a sua volta all'Alessandria (serie B) in prestito e dall'Alessandria arrivò Gianni Rivera. Con i grigi piemontesi fu titolare 1960-1961, ottenendo il titolo di capocannoniere e stabilendo il record di 26 reti (senza tirare nessun rigore) in 38 partite. Alla fine della stagione lasciò Alessandria per rientrare al Milan che lo cedette al Napoli per 150 milioni. Con gli azzurri giocò tre stagioni: nel 1961-1962 ottenne la promozione in Serie A e la Coppa Italia; partecipò così alla Coppa delle Coppe e nel corso della manifestazione segnò 3 gol, che si aggiunsero ai 6 in campionato. Quando il Napoli ritornò in Serie B, nel 1963, passò al Catania, in Serie A, segnando 5 reti in 35 presenze, per poi fare ritorno in Campania, tra i cadetti, dove ottenne un'altra promozione.

Nel 1966, dopo un'altra stagione a Catania (4 reti in 30 gare), voluto da Nereo Rocco passò al Torino, dove trovò poco spazio (4 presenze e una rete); terminò la carriera alla Reggiana, con cui giocò tre stagioni in Serie B. Lasciò il calcio nel 1970. In carriera ha totalizzato complessivamente 80 presenze e 17 reti in Serie A e 218 presenze e 71 reti in Serie B.» Tale è la fredda elencazione della luminosa carriera di un calciatore, partito da un paese con tante speranze e obiettivi, concretizzatisi

poi secondo le più rosee previsioni. Ogni aggettivo ed ogni avverbio sembrano superflui per sottolineare la formidabile carriera calcistica del nostro concittadino. I risultati conseguiti sono una conferma indiscutibile.

Ciccio Fanello ci parla del fratello maggiore e famoso Gianni. Ci fornisce un reale spaccato della persona, del giovane che conosciamo a Pizzo negli anni fine '50 del '900, quando era già un cannoniere nella squadra locale di Prima Divisione e poi di Promozione, con la società Polisportiva Pizzo, e un beniamino degli sportivi del territorio. Ma Ciccio tace sul proprio curriculum sportivo. Lo incitiamo, invece, a darcene notizia, poiché anch'egli è stato calciatore. Più giovane di Gianni di cinque anni, Ciccio ha calcato, tra il '60 ed il '70 del '900, i campi sportivi dei campionati provinciali e regionali.

E' stato protagonista in Prima Divisione e Promozione con la maglia della squadra di Pizzo, distinguendosi nelle azioni di attacco. Per il suo valore in campo è stato apprezzato e richiesto successivamente come calciatore semiprofessionista e nel '64/'66 del '900 ha giocato con successo nelle competizioni del campionato di serie D, vestendo la maglia della Società Sportiva Vibonese. La



Gianni Fanello da professionista. Possenti interventi nei vari campi da gioco

sua carriera stava per prendere il volo nell'importante calcio del Catanzaro, quando, su esortazione di Nino Tozzo, vi andò a fare un provino, che ebbe esito positivo. Ma rimase a Pizzo. Forse per motivi di studio, o perché in famiglia bastava già un campione fuori casa (Gianni). Sta di fatto che declinò l'offerta che da Catanzaro veniva fatta. Ciccio ricorda oggi con nitore ed orgoglio la richiesta allora pervenutagli, anche se si legge sul suo viso un tà

velato rammarico per aver interrotto sul nascere una possibilità di gioco nel calcio del professionismo. Ma non si fermò con lo sport, proseguì a giocare ancora per diversi anni a Pizzo e poi nella squadra del Nicotera, nella categoria Promozione, sino all'età consentita. In famiglia Fanello vi erano altri diversi fratelli appassionati di calcio: Mico, Nardo, Melino, Turi, Mario. Questo sport era evidentemente una distinzione di casa.

Ciccio ritorna sul nostro protagonista e ci ricorda che Gianni Fanello è nato a Pizzo nel 1939, in periodo pre-seconda guerra mondiale. I tempi erano duri per il ragazzo Gianni, che successivamente, ebbe a dire delle giornate tristi e di paure, in cui erano avvertibili in paese i bombardamenti del conflitto. Secondogenito di papà Antonio e mamma Delia, orgogliosi dei loro undici figli, Gianni da giovane andava a scuola e contemporaneamente aiutava il padre nell'attività di panificazione della famiglia. Trovava però il tempo di coltivare la sua grande passione, il gioco del calcio. Ogni strada o piazza erano buoni per tirare calci al pallone, assieme ai suoi coetanei. Già da subito si avvertì in lui un talento sportivo innato, che in pochi anni si temprò, aprendogli l'ingresso, nei primi anni '50 del '900, nella Polisportiva Pizzo, la società che e lo lanciò come attaccante nella Prima Divisione, nel campo sportivo di Don Titta, situato nella campagna di S. Sebastiano del paese. Divenne subito il beniamino degli sportivi locali e della zona, per la sua classe, i suoi risultati eccellenti, senza scorrettezze in campo e senza polemiche con gli avversari. Qualità rimaste intatte nel passaggio della squadra di Pizzo in Promozione, quando nel 1956 venne realizzato il nuovo campo sportivo Vincenzo Tucci alla Marinella. Gianni era sempre un calciatore che concretizzava gol in campo, scartando gli avversari che lo marcavano. Gli scatti imprevedibili e da acrobata col pallone erano la sua caratteristica, contro i quali i difensori avversari nulla potevano. Il nuovo campo sportivo era vicino ai binari del treno e quando egli segnava in rete capitava che passasse il treno fischiando. Gli spettatori urlavano: il treno saluta i gol di Gianni. Da allora è rimasto il detto: quando vicino al campo sportivo passa il

treno, Gianni Fanello segna il gol in un baleno. Nei campionati regionali Gianni era oramai conosciuto e sportivamente temuto. Non passò inosservato neanche ai dirigenti della squadra di serie C del Catanzaro, che un giorno lo additarono: Come ti chiami? Vuoi venire a giocare col Catanzaro? Gianni prendendo la cosa come uno scherzo, lasciò perdere. Ma successivamente, incoraggiato dal nostro Nino Tozzo, già calciatore di successo nello stesso Catanzaro (di cui abbiamo già scritto), Gianni andò a giocare effettivamente nella serie C del Catanzaro. Nel 1958/59, nel primo anno in serie C, segnò 15 reti e favorì la promozione della squadra in serie B. Nel secondo anno al Catanzaro, segnò ancora 15 gol, vincendo la classifica dei marcatori, tra le acclamazioni dei tifosi. E' stato un grande successo per la realizzazione dei gol, per il corretto rapporto in campo, per i suoi guizzi col pallone dovuti alla potenza dei suoi muscoli delle gambe. Qualità sportive che facevano entusiasmare gli sportivi di tutta la Calabria. Il nostro giovane concittadino era diventato un calciatore centravanti professionista e la sua fama varcò i confini della Regione. L'élite del grande calcio lo richiese ed andò al Milan, che lo dirottò all'Alessandria, dove nel '60/'61 segnò i famosi 26 gol, da capocannoniere della serie B, stabilendo, per 30 anni, il record di reti in campionato a 20 squadre. Naturalmente vinse la classifica dei marcatori ed il prestigioso "Cannoncino d'oro", riservato ai campioni del calcio. Nell'estate del 1960 fu convocato, dato i suoi successi, nella Nazionale Olimpica di Roma, dove non si smentì e segnò un gol in due partite, giocando assieme a campioni del calibro di Rivera, Trapattoni, Mazzola ed altri. Sull'onda dei brillanti risultati, il giovane Gianni Fanello fu trasferito vantaggiosamente dal Milan al Napoli. Qui ha giocato in serie A, poi è passato al Catania e successivamente si è spostato, sino alla conclusione della carriera, alternativamente, dalla serie A alla serie B. L'ultima sua squadra fu la Reggiana, in serie B, dove concluse il suo impegno nel calcio nell'anno 1970. Poi una richiesta dal Toronto, come calciatore e allenatore, gli impose nei primi anni '70 del '900 di fare una pausa al suo ritiro. Anche fuori Italia il nostro Gianni seppe dare il meglio di sé, distinguendosi per impegno e professionalità.

Dopodiché si decise a lasciare effettivamente il campo di calcio, avendo



avuto una lunga carriera di grande calciatore attaccante, con ottime prestazioni e successi maturati sui migliori campi italiani e



Ciccio Fanello

negli anni del suo vigore giovanile. Dopo il grande sport, Gianni Fanello si è stabilito a Roma, dove vive tuttora con moglie, figli e nipoti, con la consapevolezza degli onori ricevuti sui campi di calcio, quelli che si riservano ai grandi protagonisti.

Potrebbe finire qui il ricordo di Gianni Fanello calciatore. Ma vogliamo pensarlo ancora come il giovane Gianni che era a Pizzo. Il ragazzo ordinato e lindo, ma spesso con le gambe sporche poiché giocava col pallone nelle stradine e negli spiazzi del paese. Un richiamo precoce del calcio, quando tutti si accorgevano che in questo ambito avrebbe trovato la sua strada. Il ragazzo con la sua passione e i suoi sogni. Il piccolo calabrese pizzitano e la sua storia. Quasi come in una favola. Gianni Fanello appare in una vicenda che vede la figura umana e quella sportiva che si compenetrano, per accendere un riscatto di prestigio per sé e per quelli vicini a lui. Riservatezza nel carattere, ma cordialità nei rapporti con gli altri, sono sue peculiarità che gli permangono, ciò che nello sport lo hanno fatto ancora di più apprezzare, assieme all'atteggiamento umile anche nei momenti di alti riconoscimenti. Rappresentano una sua forza interiore che lo contraddistingue. Non altro che quella già emersa da giovane quando aiutava il papà nell'attività del forno per la panificazione. Il giovane Gianni impastava, spostava sacchi di farina, poi da grandicello distribuiva il pane ancora caldo nei vari negozi alimentari ed infine il delicato incarico di passare a fine giornata lavorativa negli stessi negozi per riscuotere l'incasso della vendita giornaliera.

Molte volte capitava che si intrattenesse per parlare della partita giocata la domenica precedente. Laddove il suo interlocutore era una appassionato di calcio ed un suo sostenitore (sempre), Gianni si attendeva con piacere a dialogare.

La sua fatica giornaliera la scaricava, poi, la domenica, giocando come titolare nella squadra di Pizzo, tra le acclamazioni della folla che lo amava.

Era il miglior Gianni dell'età giovanile, quell'età che non sarebbe poi rimasta per molto, per via della legge anagrafica, quell'età di cui il candore e i legittimi sogni si sarebbero poi trasformati in consapevole concretezza, in seguito alle esigenze sportive del grande professionismo.

In Veneto hanno "Il fornaretto di Venezia", in Calabria abbiamo "Il fornaretto di Pizzo".

Non è poco, è tanto! Si precisa che non si vuole presentare Gianni Fanello come un fantastico personaggio romanzato. Sarebbe irrealistico. Egli era un giovane normalissimo, con le sue virtù e le sue debolezze.

Ma proprio per questo i suoi traguardi assumono significati importanti.

La città natale di Gianni Fanello, Pizzo, ne è cosciente, conservando gelosamente la memoria delle sue azioni sportive di grande atleta.

Vogliamo, qui, annoverare con orgoglio il nostro goleador Gianni Fanello tra le persone che inconfutabilmente hanno dato lustro a Pizzo.

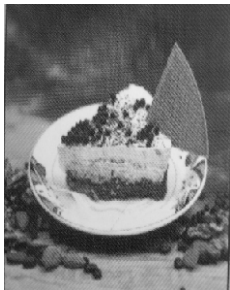
Tradizione

di Angelo Battista Silvestri



I vari Laboratori di Gelateria che abbiamo visitato a Pizzo rappresentano un'attività artigianale emersa negli ultimi anni da precedenti esperienze nel settore. In circa due decenni si sono affermate a Pizzo diverse realtà produttive gelatiere, tutte con un mercato che va oltre la nostra Regione Calabria.

Una reale presenza lavorativa nella città, che investe indotti oltre il territorio comunale. Abbiamo già parlato di alcuni Laboratori del Gelato di Pizzo e volendo proseguire in questa indagine statistica, ma anche per dare voce a chi lavora, presentiamo oggi un altro importante laboratorio artigianale di questo nostro prodotto caratteristico napitano. La Gelateria "Sublime" è il soggetto a cui ci avviciniamo per porre alcune domande. I titolari



ARTIGIANATO DEL GELATO DI PIZZO GELATERIA "SUBLIME"

DI PINO CAPARROTTI E MIMMO PROCOPIO



interpellati hanno gentilmente rilasciato con molta disponibilità le risposte, qui riportate.

1) Quando è nata la vostra attività artigianale e con quali obiettivi?

Nel 1996 abbiamo aperto i locali nella zona di Piedigrotta per iniziare l'attività della Gelateria Sublime. Venivamo da esperienze similari ed abbiamo potuto da subito attivare in proprio la produzione dei nostri gelati di vari gusti. Il consenso dei molti clienti è stato immediato, tale che dopo pochi anni è subentrata l'esigenza di ampliare l'area di lavoro e ci siamo trasferiti in altri locali nella zona della Nazionale, dove attualmente ha sede la nostra produzione.

Siamo stati spinti ad iniziare questo lavoro artigianale, già nostro bagaglio professionale, per sviluppare un nostro progetto di impresa familiare e contemporaneamente per contribuire a diffondere il Gelato di Pizzo, che da decenni è il fiore all'occhiello della nostra produzione, esportata al di fuori della Regione ed oltre.

2) I componenti delle vostre famiglie impiegati nella produzione, sono sufficienti per garantire le richieste della clientela, oppure avete anche collaboratori esterni?

Il lavoro di produzione viene svolto in modo artigianale ed in maggioranza dalle persone appartenenti alle nostre famiglie. Tuttavia vi sono impiegati collaboratori esterni, che svolgono un lavoro ausiliario nei periodi in cui le richieste di prodotti si intensificano. Il personale è regolarmente inserito in un ambiente di lavoro qualificato, a garanzia di una produzione gelatiere che soddisfi le esigenze di carattere igienico e sanitario e le richieste dei diversi clienti locali ed esterni.

3) I prodotti del vostro laboratorio quali gusti di gelato offrono e come sono commercializzati?

Il nostro pezzo forte è il classico

Tartufo di Pizzo - al nocciola, al cioccolato, alla fragola ed altro -, assieme a Torte Gelato, Semifreddi e Gelato di Creme confezionato in vaschetta. L'alta qualità dei prodotti è garantita dai nostri severi controlli durante la lavorazione e nella fase finale e la commercializzazione trova richieste dai numerosi nostri clienti, che sono: Bar, Ristoranti, Villaggi Turistici, Supermercati ed anche privati. La degustazione delle nostre specialità avviene a livello locale, regionale ed anche con esportazione nel territorio nazionale.

I nostri prodotti vengono richiesti e consumati in tutto l'arco dell'anno.

4) La dimensione dell'attuale produzione soddisfa le vostre esigenze o vi sono previsti sviluppi futuri?

Abbiamo iniziato l'attività in spazi di media grandezza, in cui si producevano gelati con strumenti e macchine proporzionati alla fase iniziale. Il successo commerciale ci ha imposto la scelta di trasferimento in

altri locali con maggiore superficie ed oggi possiamo dire che riusciamo a far fronte alle diverse domande che provengono dal nostro territorio e dalle zone più lontane. Non si può prevedere il futuro, ma è certo che non si potrà negare l'adeguamento del nostro Laboratorio se venisse una domanda di più consistente volume, per esempio dalle Regioni che attualmente non sono coperte dalla nostra distribuzione. Si vedrà come andrà il proseguo del nostro lavoro.

5) A Pizzo vi sono diversi Laboratori artigianali per la produzione del Gelato. Secondo voi è necessaria una intesa strategica tra essi per lo sviluppo del settore?

Esiste già un Consorzio dei Gelatieri di Pizzo, ma sino ad ora non ha proposto soluzioni efficaci per mantenere fede a quanto è indicato nello Statuto, cioè contemperare le esigenze comuni in fatto di organizzazione. Si spera che in futuro si possano concretizzare risultati positivi per tutti, con scelte che possano soddisfare in modo unitario le richieste del settore del Gelato di Pizzo, questo nostro prodotto conosciuto con successo in Italia ed anche in Paesi esteri.

6) Le istituzioni possono secondo voi offrire un contributo, in termini pubblicitari o altro, a favore del gelato pizzitano?

Il nostro augurio è che le istituzioni credano sempre di più nello sviluppo dell'attività gelatiere, che a Pizzo oramai da anni rappresenta una economia trainante per sé, per l'indotto e per tutta la comunità cittadina. Gli interventi che sarebbero auspicabili sono aiuti strumentali, quali: strutture ricettive, incentivi per attirare gruppi turistici, creare collegamenti per trasporti tra le varie zone della città, riteniamo anche, importante, la realizzazione di adeguati parcheggi, che potrebbero maggiormente attrarre i turisti. A tale proposito, non si capisce come mai ancora l'ascensore per la Marina è fermo, anzi inutilizzabile, dopo che sono stati sostenuti alti costi a carico dei contribuenti. Desidereremmo, in generale, la valorizzazione delle realtà produttive della nostra cittadina, base per uno sviluppo armonico nei vari ambiti.

Visto da Genova

A cura di Giuseppe Raffaele

Il trenino è simbolo di vocazione turistica

Fischiano parte dai piazzali dell'Expò di Genova attraversando vie e caruggi della Superba. Anche a Pizzo da poco tempo c'è un coreografico trenino che porta momenti di sana allegria; il trenino allietta i bambini e tutti coloro che, tramite questo spettacolo itinerante, vogliono conoscere storia e tradizioni delle nostre città. In tutta Italia questo mezzo di trasporto è molto richiesto e utilizzato anche in parchi e luoghi di richiamo turistico. A Pizzo il trenino serve a dare un volto a una città che ha grandi aspirazioni turistiche: fa conoscere agli ospiti la nostra bellissima Piazza e il suo maniero, la Marina e la limpida distesa del Golfo Lametino che si scorge da Via Prangi, dove ha sede il suo capolinea. Un plauso, dunque, a questa iniziativa che, anche se limitata al periodo estivo, va sostenuta. Un'iniziativa che serve a dare maggiore vitalità al soggiorno turistico pizzitano e contribuisce a rendere più efficienti i collegamenti cittadini durante il periodo estivo.

Bisogna tutelare l'uso del dialetto

Risiedo a Genova da molti anni ma non ho mai dimenticato il dialetto pizzitano. E' la lingua delle mie radici e quella che mi fa sentire vicino alla mia terra. Da piccolo ricordo che i miei genitori attorno al braciere mi raccontavano favole ed esperienze vissute con vocaboli dialettali che il tempo ha cancellato. E' bello ascoltare dagli anziani espressioni dialettali che ricordano un passato fatto di semplicità e rispetto per gli altri; un passato che suscita sempre tanta nostalgia, fatto di piccole cose e fondato sui sentimenti dell'amore, dell'amicizia, dell'onestà e della solidarietà. Il dialetto varia da un paese all'altro e ci permette di comunicare e di ricordare affetti, tradizioni, oggetti e giochi dell'infanzia. L'informazione e i mass media non possono oscurare l'uso del dialetto e la saggezza dei nostri nonni. A mio avviso il dialetto dovrebbe essere studiato nelle scuole per l'apprendimento di valori che i giovani non devono disperdere. In Calabria alcune espressioni dialettali provengono dagli insediamenti greci e albanesi del passato. Bisogna tutelare questo patrimonio lessicale e valorizzarlo con iniziative che mantengano sempre vivi storia e cultura del passato. A Pizzo alcune parole come: ndaløj (pomeriggio), attacchi (chiodo a testa piatta adoperato per mantenere integra la suola delle scarpe), jalona (tartaruga), papatulu di pani (filone di pane) sono scomparse, altre come: mingrijari (bisticciare), scammacciari (schiacciare), mangiasuni (prurito), mbarzamari (soddisfare), folijna (fuliggine) ecc. ecc. stanno scomparendo; impegniamoci allora a non inaridire le nostre radici e la nostra cultura.

Maternità e lavoro difficilmente conciliabili

Secondo uno studio dell'Isfol (Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori) l'occupazione e la maternità sono difficilmente conciliabili. Le donne lavoratrici non riescono a soddisfare pienamente gli impegni familiari a causa della poca flessibilità degli orari di lavoro. Il 37% di esse preferisce infatti mettere al mondo un bambino soltanto se, oltre al coniuge o al convivente, c'è qualcuno disposto a dare un aiuto. Il 25,5% dei nonni è disposto a sacrificarsi quotidianamente per i nipotini, mentre il 46% è propenso a dare un aiuto settimanale. Anche i servizi per la prima infanzia lasciano a desiderare e il 38% dei nidi è privato. In Italia solo il 12,7% dei bambini riesce ad accedere ai nidi pubblici, raggiungendo in qualche regione la percentuale del 28%. Questo quadro deprimente costringe le donne ad abbandonare il mondo del lavoro in caso di gestazione e nascita di figli. Nel Sud il tasso di occupazione femminile è molto basso e le donne si dedicano totalmente alle cure della famiglia ma il loro pregevole lavoro non viene purtroppo remunerato. Come quelle del Nord, anche le donne del Sud sono molto prudenti sulla fecondazione perché pensano che i giovani non riescono a trovare un lavoro e quando lo trovano sono appesi a contratti precari. Occorrono politiche di sostegno per la famiglia e il lavoro, non sottovalutando il ruolo insostituibile che le donne hanno nella vita.

La Calabria tirrenica può conquistare il suo turismo anche senza l'assegnazione di bandiere blu

La Calabria tirrenica è una visione di verde e azzurro, di spalliere di ulivi, rocce e paesi, dove, assieme alla voce del mare, si ascoltano le sagge parole dei pescatori. Nonostante queste bellezze paesaggistiche, nella distribuzione delle bandiere blu è stato premiato soltanto lo Ionio con le conferme di Cariatì, Cirò Marina, Marina di Gioiosa, Roccella e della new entry Amendolara. Senza nulla togliere a questi riconoscimenti, che la Fee assegna in base alla qualità del mare e all'efficienza dei servizi, penso che anche qualche località della costa tirrenica calabrese abbia i requisiti necessari per l'assegnazione di qualche bandiera blu. Centri come Scilla, Palmi, Capo Vaticano, Tropea, Pizzo, Lamezia Terme e, lungo la riviera cosentina, Scalea con le sue grotte preistoriche, Diamante, Belvedere, Guardia Piemontese, che è stazione termale ed Amantea sono stazioni balneari di indiscusso valore. Ma, anche senza bandiere blu, la Calabria tirrenica sa esprimere nel perenne rapporto con il mare la parte vera della sua anima. E' importante però che ai turisti vengano praticate tariffe che tengano conto del particolare momento di crisi che attanaglia l'Italia e il mondo. Il turismo vive un momento di ridotta intensità infatti, nei primi cinque mesi di quest'anno, i passeggeri da e per la Sardegna, registrati dalle Stazioni Marittime, sono diminuiti del 10%. Sono crollate del 35% anche le prenotazioni per le navi di Luglio e Agosto. Anche per la Corsica, in questi primi mesi dell'anno, si registra un calo di 7.000 passeggeri. Attualmente per la saggia politica di contenimento dei prezzi, è premiata soltanto la Sicilia.

Metti la tua pubblicità su Identità

contribuisci alla vita del periodico della tua Città

per inserzioni scrivi a:

italiapamore@libero.it

Identità

Edizione di Pizzo

Direttore Responsabile:
Giuseppe TACCINI

Iscr. al Reg. Naz.
Stampa n. 8579
Iscrizione R.O.C. n. 7728

Sede e Redazione:
Via Sabotino, 31
00195 Roma

Redazione di Pizzo
e-mail: gdeorgi@libero.it

Autorizzazione Trib. di Roma
n. 74 del 19/02/1999

Fotocomposizione
Impaginazione: Simona Toma
Stampa:

PAPRINT s.n.c.

www.paprint.it
info@paprint.it
tel. 0963 263703
fax 0963 260217
Ionadi (VV)

Stampato e Distribuito in 1500 copie

Riceviamo e pubblichiamo

L'ASSOCIAZIONE MARINAI D'ITALIA FESTEGGIA IL 150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ NAZIONALE

L'Associazione Nazionale Marinai d'Italia, Gruppo Filippo Posca di Pizzo, che mi onoro di presiedere, non sarebbe stata insensibile a questo evento per cui si era impegnata a organizzare delle manifestazioni di cultura marinara già nei primi mesi dell'anno.

La prima è stata sicuramente la Mostra itinerante della Marina Militare e della Marina Mercantile, per la quale il gruppo si era attivato presso gli organi competenti ottenendo l'approvazione della Presidenza Nazionale e del Ministero oltre che al sopralluogo dei funzionari ministeriali. Alla Mostra, che in un primo tempo avrebbe dovuto tenersi presso l'Istituto Nautico, era stata assegnata la più suggestiva sede del Museo della Tonnara alla Marina e avrebbe dovuto svolgersi a maggio durante una settimana che avrebbe potuto avere un grande richiamo nazionale in quanto il materiale che vi

sarebbe stato esposto attualmente può osservarsi solo nei musei di Taranto, Ancona, Venezia, La Spezia e Rimini.

Bisogna chiarire che nel progetto il Comune di Pizzo aveva la parte principale, tanto che il "deposto" Sindaco Nicotra aveva inviato anche due lettere preannunciando un sostegno economico all'iniziativa. Purtroppo è stato tutto vano in quanto questo comune è stato commissariato e abbiamo dovuto annullare la mostra. Nonostante questa grande amarezza, il Gruppo dei Marinai d'Italia di Pizzo si è reso disponibile a collaborare ad altre iniziative, prima fra tutte quella dell'Associazione Murat, con la quale ha organizzato serate di intrattenimento culturale che allietano l'estate pizzitana.

Il tutto a partire dal 23 luglio e fino al mese di ottobre, quando l'Associazione Marinai d'Italia organizzerà il

convegno storico della Marina Militare e Mercantile, nell'anniversario del centenario, con una rappresentanza della fanfara di Taranto, una commedia di fattura mercantile che sarà allestita dalla Compagnia teatrale Pizzitana e molto altro. Ciò che voglio evidenziare in questa sede è che le associazioni possono lavorare in sinergia, per fini comuni che vadano nella direzione di accrescere e valorizzare le nostre risorse sociali, economiche e turistiche.

Non bisogna arroccarsi sulle proprie posizioni né demotivarsi per qualche increscioso inconveniente ma cogliere nello spirito di collaborazione ciò che serve per migliorare la vita di ciascuno. Se opereremo tutti uniti, come a bordo di una nave, il futuro della nostra città potrà essere diverso.

Luigi Feroletto

Segue da pag. 1

IL MARE COME UNA PATTUMIERA

di Orlando Accetta

mare, dovendosi intendere un'alterazione dell'ambiente, sia d'origine antropica, attraverso le modificazioni provocate dall'uomo per i suoi fini speculativi e spesso illegali con l'alterazione dell'ambiente esistente, sia di origine naturale, tale da generare disagi e danni seri e permanenti rompendo l'equilibrio esistente. Appare pertanto ovvio che i danni prodotti dall'uomo sotto ogni aspetto sono quelli più deleteri, per cui le istituzioni preposte dovrebbero vigilare e condannare gli abusi e le forme d'intervento fatti a soli scopi speculativi e non nell'interesse della collettività e nel rispetto dell'ambiente preesistente.

In particolare, alcune signore di Pizzo, che sono state avvicinate per avere

conoscenza della loro opinione, all'unisono hanno affermato: «Chi assicura che il mare non è inquinato e che esso è balneabile o è in male fede o non è mai sceso sulle spiagge della "Marina", della "Seggiola", delle "Tavole", di "Pisciallòjju", o della "Stazzioni", per non parlare di tutta la costa fino alla foce del fiume "Angitola". Se questi signori mettessero i piedi su quelle coste e si togliessero dagli occhi le fette di mortadella, vedrebbero quello che lei oggi sta fotografando. Se il mare è balneabile - è la conclusione - portino qui le loro mogli e i loro figli facendoli immergere in questo pattume che ha già provocato parecchie infezioni a grandi e piccini».

Segue da pag. 1

Il mare ed i capitani di lungo corso

di Sandokan

gli consenta di promuovere produzione e occupazione. Questa chance si chiama politica dell'accoglienza, sviluppo del turismo: definitela come meglio credete.

Una chance che continua, però, a rimanere distante dall'area della speranza se è vero che chi fino a qualche mese addietro ha amministrato la città ha mostrato, ancora una volta, di non essere in grado di saper raccogliere e interpretare il consenso della gente.

Un consenso ricco di attese e tra le quali, come sempre, ha spiccato la necessità di garantire ai cittadini residenti ed ai vacanzieri la pulizia del mare, depurandolo dagli avvilenti inquinamenti di tutti gli anni.

In direzione di questo obiettivo da tempo, proprio perché improduttiva, abbiamo dato una forte spallata alla cultura del piagnisteo, affidandoci alla cultura della analisi e della proposta.

Un po' come dire che abbiamo inteso dare ascolto e credito al politico che puntualmente, alla vigilia del ricorso alle urne, invita, nelle sue enunciazioni, il cittadino alla collaborazione e al più pieno coinvolgimento nelle scelte utili per rendere vivibile il territorio napitano. Una fiducia, anche in questa occasione, regolarmente tradita.

Basta guardarsi attorno e, ad esempio, riflettere sulla pessima condizione ambientale che Pizzo ed il suo territorio sta vivendo questa stagione per la sua complessiva incapacità politica. Qualcuno potrà obiettare che "...a Palazzo San Giorgio non ci siamo più" e che, conseguentemente, eventuali accuse vanno indirizzate all'intervento prefettizio che oltre a controllare la gestione finanziaria del Comune ha anche il sacrosanto obbligo di curare la vivibilità della popolazione riducendo, laddove possibile, disagi e difficoltà. Non è così perché sul fatto che la gente soffre la sempre più paurosa condizione ambientale, soprattutto quella marina, ci sono, in ogni caso, responsabilità obiettive e politiche certamente non di oggi. Il mare sporco ed inquinato di Pizzo non trova ascolto alla Regione Calabria.

Evidentemente è un problema troppo serio e come tale va affrontato da chi ha la capacità di rappresentare più competently e più autorevolmente un interesse così diffuso e di forte natura popolare. Se le cose stanno così significa che dobbiamo ripensare alla fiducia assegnata a chi non è in grado, ed i fatti e non la demagogia lo dimostrano, di rappresentarci.

A chi tenta di usare il metodo della strumentalizzazione per scaricare responsabilità nette e arcinote consigliamo di starsene a casa. Il mare sporco e l'inquinamento ambientale sono fatti che possono essere risolti soltanto attraverso la Regione Calabria. Non è una competenza di Provincia o di Comune. Lo sanno bene i politici più accorti e meno accorti.

La verità è che Pizzo continua ad essere distante tantissimo dai pensieri del Presidente della Regione Calabria, Giuseppe Scopelliti, evidentemente non molto interessato all'appuntamento elettorale del prossimo anno. Oppure è pura tattica?

Tutto questo vuol dire che il problema ambientale resta altrettanto distante dai pensieri di chi ha il dovere di riferire a Scopelliti che Pizzo, in Calabria, non è l'ultima della classe. Oppure bisognava avere il sindaco con la maglia Scopelliti per meritare la dovuta attenzione?

Sta di fatto che la maggioranza di centrodestra a Palazzo San Giorgio si è disciolta e con essa tutte le speranze di vedere Pizzo trasformata in una città competitiva.

Una punizione che la popolazione non meritava dopo il gesto di fiducia assegnato alla Amministrazione Nicotra.

Ora finalmente i cittadini di Pizzo sono in possesso del certificato di fallimento dell'Amministrazione spedita a casa dalla politica del raggio, riuscita, abilmente, ad aggiungere tanti guai a quelli già esistenti. E' già tempo, comunque, per non pensare più a questo capitolo di storia mortificante che va seppellito.

Pizzo ha bisogno di aprirsi alle nuove generazioni, ai possessori della carta di credito garantita. Cosa autorizza a credere in questo obiettivo?

I cittadini napitini sono convinti che la "meritata quiescenza", da Palazzo San Giorgio, è destinata ad infoltirsi.

Segue da pag. 1

L'estate del mare negato...

di E.S.

solo, che hanno raccolto e rilanciato scandalose denunce di quotidiano degrado, raccontando storie di ordinaria indifferenza amministrativa, che oggi pesano come un macigno sulla Regione, prima responsabile di un disastro annunciato e puntualmente realizzati. Dalla costa ionica a quella tirrenica, dalle spiagge cosentine a quelle reggine, passando per il litorale vibonese, la Calabria sta vivendo l'estate più drammatica in termini di inquinamento e sporcizia delle acque. Alle rassicurazioni della Regione, che continua a negare ciò che ognuno può verificare con i propri occhi, fa da contraltare un mare spesso schiumoso e di colore marrone, che assedia i bagnanti con chiazze maleodoranti.

Non che ci voglia molto a capire da dove arriva tanto lerciume, visto e considerato che sono centinaia i comuni calabresi senza un'adeguata depurazione degli scarichi fognari o addirittura del tutto privi di qualsiasi processo di trattamento delle acque reflue. Una situazione che è costata alla Calabria l'assegnazione, da parte di Legambiente, della bandiera nera Jolly Roger (quella dei pirati, con teschio e ossa incrociate, per intenderci), in seguito alle analisi effettuate da Goletta Verde. Secondo questa ricerca, ufficializzata alla fine di luglio, lo stato del mare calabrese è pessimo soprattutto a causa di un inefficiente sistema di smaltimento dei reflui.

Il giorno dopo la diffusione dei dati di Legambiente il presidente Scopelliti ha annunciato un miracoloso stanziamento

di 38 milioni di euro per risolvere l'emergenza, da pescare, tanto per cambiare, nel calderone dei fondi Por. E allora, considerato che il Por è datato 2007-2013, viene da chiedersi perché, se le risorse comunitarie da destinare a questo settore ci sono, soltanto adesso il presidente Scopelliti si ricorda che esiste un problema depurazione da risolvere.

Dove sono i progetti, i piani e le soluzioni, a quanto pare finanziabili, che si sarebbero potuti mettere in campo già da tempo, invece di aspettare di raggiungere il punto di non ritorno per una stagione turistica ormai agonizzante, ferita mortalmente dall'incapacità e dall'indifferenza di una Regione che è restata a guardare mentre le aspettative di migliaia di operatori si inabissavano nei liquami che hanno sporcato, forse in maniera indelebile e per molti anni a venire, l'immagine della Calabria?

Già nel 2005 il presidente Loiero, la cui esperienza amministrativa non ha certo brillato per capacità di gestione, fu costretto a chiedere scusa ai turisti tornati a casa con il naso turato e il portafoglio più leggero.

Da allora la situazione è incredibilmente peggiorata, ma alla dignità delle scuse Scopelliti preferisce la menzogna controproducente della pubblicità e la strategia del va-tutto-bene, un mantra che nel centrodestra ha il suo più fulgido adepto nel capo del Governo.

Discorso a parte merita Pizzo, che per

la Regione, e quindi anche per l'assessore Stillitani, non è degna neppure di una pia illusione, considerato che dei fondi annunciati neppure un euro è stato destinato al sistema depurativo della città napitina.

Eppure, in materia di depurazione la nostra città non si trova certo in una situazione rosea, come dimostrano anche gli esiti di questa estate che sta letteralmente mettendo in ginocchio l'economia locale.

Albergatori, commercianti e residenti sono furibondi per il calo di presenze non imputabile tanto alla crisi, ma all'impossibilità di fruire di spiagge e mare, entrambi sporchi e in molti casi letteralmente off limits.

Un disagio che a quanto pare non turba più di tanto l'onorevole Stillitani, che da quando riveste la carica di assessore regionale nulla ha fatto per la sua città, lasciando ammuffire nei cassetti della Regione ben 8 richieste di finanziamento avanzate dal Comune negli ultimi 2 anni per l'attuazione di interventi alle pompe di sollevamento e al depuratore, impianti obsoleti che non riescono più a sopperire alle esigenze di un agglomerato urbano che continua a espandersi.

Un'altra voce nel conto che Pizzo gli presenterà, quando immancabilmente tornerà nella "sua" città per riscuotere un consenso elettorale che probabilmente crede gli spetti "a prescindere", come diceva il grande Totò.

Segue da pag. 8

BARDARI SEMPRE IN SCENA ...

di Franco Cortese

ritenuti... Omissis...

Ogni amministratore quindi invece di dolersi e di accigliarsi, sempre che si trova nella retta via, deve essere proclive a dare tutti quei chiarimenti, che acclarando la sua gestione, possano moralizzare, in mezzo a tanta confusione, i popoli."

Il Bardari ebbe parecchi chiarimenti anche con Eugenio Torelli Violler, vice ed allievo del Dumas in più ex garibaldino dei Mille e segretario di quella testata, personalità letteraria di tutto rispetto che ricurà il dissidio giornalistico col pizzitano. Torelli realizzerà a Milano, nel 1876, "Il Corriere della Sera", il quotidiano più importante d'Italia.

Il Dumas, giorni dopo, in quel clima frizzante di bonifica dell'etica pubblica,

subito dopo il contenzioso giornalistico con Bardari, dovette subire a sua volta attacchi da un altro quotidiano napoletano per via di misteriosi ammanchi di danaro durante la spedizione dei Mille, soldi amministrati dal grande scrittore. Il francese si imbestialì a tal punto da sfidare il De Boni, direttore del foglio avverso, a duello con la pistola a sei colpi o con la spada, confronto che non avvenne per le pubbliche scuse ricevute dall'offeso.. Ahimè!

Iniziava quella patologia incurabile degli odi politici a mezzo stampa, dissidi tutt'oggi in corso.

Concludendo, il Bardari, nell'ottobre 1860, dette un valido aiuto a Liborio Romano per l'organizzazione delle votazioni sul plebiscito a Napoli pro o

contro l'ingresso nella nuova Italia, con capannoni e urne sistemati nella piazza "Slargo Reale" di Napoli che da quel referendum, prese poi il più famoso nome di "Piazza del Plebiscito".

Mori all'improvviso il 22 Settembre 1861 all'età di 44 anni quando si apprestava a tentare la scalata parlamentare, nel nuovo Regno d'Italia.

REFERENZE

Comune di Pizzo Giornale "Indipendente" di Napoli 1860-61 - Archivio di Stato di Napoli-Ministero di Polizia esp. n. 2347 fascio 895 (anni 1851-1853) -Decreti dittatoriali garibaldini 1860: Calabria letteraria Genesi e Progenie della città di Pizzo - 1981-

SEL IN FESTA

il 27 e 28 agosto la Marina di Pizzo ospiterà

la Prima Festa Provinciale di

SINISTRA, ECOLOGIA, LIBERTÀ

organizzata dalla Sezione di Pizzo

Vibo Valentia - call center +39 0963 263703 e-mail: info@libritalia.net

libritalia

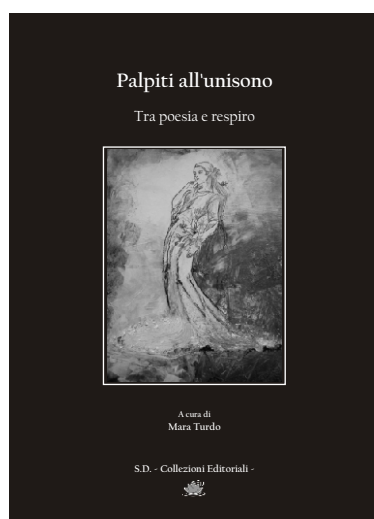
La perfetta sinergia tra Autore ed Editore

www.libritalia.net



editoria on demand

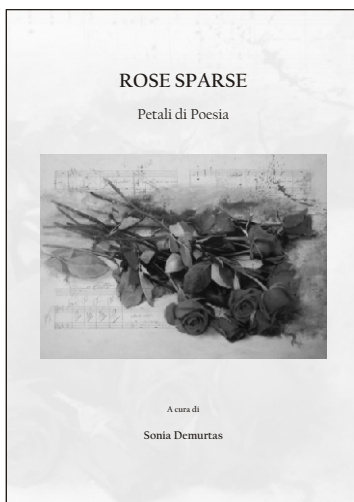
I titoli di questo mese



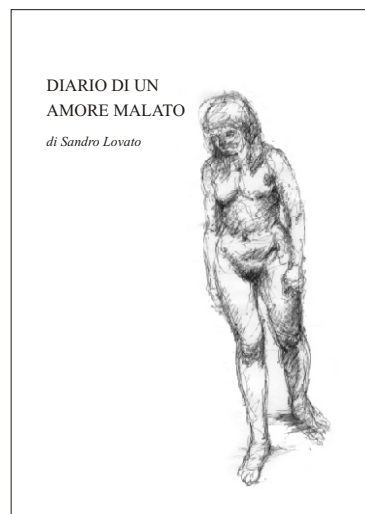
Se vuoi andare veloce, vai da solo. Se vuoi andare lontano, va insieme agli altri. (Proverbio Africano)

L'unione fa la forza (Proverbio Italiano), ed è questo il segreto di questa antologia, qui il gruppo poetico di facebook: "Tra poesia e respiro" si fa unico canto, unica voce, portatrice di sentimento e grande umanità.

L'antologia nasce dalla fervida immaginazione di Mara Turdo, è lei che concepisce il gruppo, che sceglie i poeti, che unisce le voci e le fa diventare un "palpito all'unisono", proprio come si evince dal titolo del libro. Qui la poesia è intesa come vita soggettiva di ogni singolo autore, perché la poesia è un narrare, un raccontarsi tra la felicità e la sofferenza. Una corralità di significati che proietta i sentimenti dell'animo umano ad un altro animo umano e lo travolge nelle sue molteplici domande. "La parola è un'ala del silenzio" scrisse Pablo Neruda ... così la poesia è un silenzio nascosto, una scoperta, un mondo, un'introspezione fondamentale per l'anima. Nel silenzio della scrittura si nascondono mille parole. In questi Tandem si scopre un modus operandi ben preciso e distinto, volto a scalfire il sentimento e a toccare l'animo del lettore. L'amore danza nei ritmi delle poesie che si trovano nelle pagine di questa antologia, perché tutti noi siamo anime che tornano a vivere nei sogni di qualcuno, anime che si scoprono e prendono vita nelle pagine di un libro. "La poesia non cerca seguaci, cerca amanti" scrisse Garcia Lorca, e in questa antologia regna sovrano l'amore per tutto ciò che è poesia.



La Rosa: Simbolo di amore e di passione, è scelta per quest'antologia come segno che unisce e contraddistingue i poeti del pathos, coloro che cantano il più alto sentire con profondo sentimento e coinvolgimento emotivo. Lo scrigno che li racchiude è caratterizzato da un progetto ambizioso, una copertina figlia del gusto pittorico di Gianni Bellini, un disegno frutto di una ricerca artistica elaborata, unica nel suo genere, nasce dal Bellini la fervida idea di dipingere su uno spartito musicale antico, l'interno dell'antologia invece si contraddistingue per un'attenta selezione rigida e rigorosa di poeti per lo più sconosciuti tra loro, autori d'elevato livello artistico letterario che hanno vinto vari premi. Un libro pregiato sia nella copertina che nel contenuto, fatto d'umanità e sentimento, quale più alto sentire per un poeta? Quel poeta che estirpa dall'anima anche il dolore più profondo scrivendo versi e narrando a se stesso le più belle favole d'amore. Il poeta è l'anima della poesia e la poesia, l'anima del poeta, gli stessi sono due cose inscindibili.



In un piccolo centro della costa ionica siciliana si consuma una storia d'amore "malato" che segna la vita di un uomo, che da cacciatore diventa preda. Un padre-marito che fa scorrere la sua vita tra la realtà di un posto fisso e le scorribande di un attempato Peter Pan. Un cuore giocoso e un tantino ingenuo che cade, prima inconsapevole e poi succube, tra le braccia di una donna mantide. Una femmina ardente e trasgressiva che sapientemente nasconde le sue vere passioni nella quotidianità di una donna qualunque. Un percorso tortuoso, nato tra le scrivanie di un pubblico ufficio, che intrigherà e stupirà, ribaltando il ruolo che, nell'immaginario della gente, spetta quasi sempre ad un uomo...

disponibili nelle
migliori librerie
e sul sito
www.libritalia.net

casa editrice on-line